35082

(1

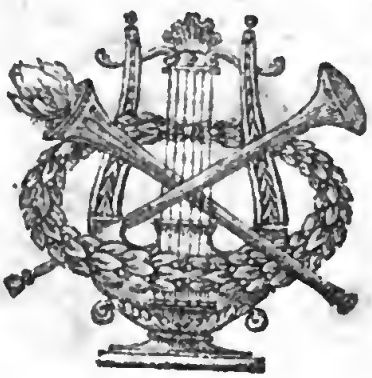
TEATRO

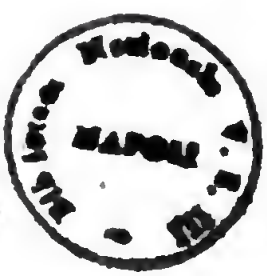
DI

AUGUSTO GUGLIELMO

IFFLAND

TOMO I.





TREVISO

NELLA TIPOGRAFIA ANDREOLA ED.

1828.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

******

Sarebbe difficile indovinare perchè mai in tanta copia di traduzioni di opere mediocri e talvolta eziandio cattive, da quanta è innondata a ribocco oggigiorno la letteratura italiana, molte opere straniere di merito e di utilità singolare, siano lasciate tuttora in disparte e quasi dimentiche affatto. Chè, senza dubbio, tale si è la fatica di una traduzione che non dovrebbe di leggeri essere sostenuta dove non ci conforti speranza di far maggiore il tesoro del patrio sapere. Ma pure, osservando agli Autori tedeschi drammatici (trasandando ogni altro in diverso genere di letteratura, perchè quantunque chiarissimo allo scopo nostro straniero) mentre la *Morte di Adamo*, il *Salomone*, il *Davide* di Klopstock, l'*Eduardo III*, il *Riccardo II* di Weis, il *Timoleonte* di Giovanni Berhermann, il *Canuto* di Giovanni Elia, la *Miss Sara Sampson*, l'*Emilia Galeotti* di Amadeo Efraimo Lessing, oltre molte di molti

altri; e li pastorali drammi di Rost, di Gessner, di Guêrtoner; e le tragedie tutte di Federico Schiller; l' opere ancora tutte di Augusto Kotzebue ebbero in Italia e traduzioni, e ripetute edizioni, li sublimi drammi, le goldoniane bellissime commedie di Guglielmo Augusto Iffland, che gli meritarono da' francesi il sopranome di drammaturgo, e di alemanno Moliere, non trovarono ancora chi tutti e tutte, fuori di pochissime ed alla lettera, nell' italiana favella, é capaci delle scene nostre ce le recasse.

Animati pertanto dalla fama di sì illustre Autore, e sollecitati dal costantissimo voto de' molti e veri conoscitori del di lui merito, non tardiamo più oltre di dare appunto all' Italia una completa raccolta di essi tutti scenici componimenti dell' Iffland.

E, a riguardar facendoci ora primieramente il merito intrinseco de' prefati, asserir possiamo francamente che doviziosissimi tutti vanno di un bel corso di amabile morale, in cui gli esempi misti a precetti, prendendo la via del cuore, lo pascono, lo commovono, ed ascendono a rettificar poscia le idee della mente. E quello che più vale si è, che tutto ciò trovasi senza pedanteria, prolissità di sermoni, senza metafisiche astrazioni in frasi non intelligibili, senza lunghi monologhi, composti d' apostrofi a se stesso, o a qualità meno *personificabili*. Trovasi in essi pure un vero delizioso corso di pubblica moral popolare, e

ciò per i soggetti loro, i quali tolti sono soltanto dalle vere, e dalle note avventure in società, e in famiglia. Nessuno trovasi fra loro di que' denominati spettacoli, quali non portano che seduzioni di piacere illusorio, e non altre impressioni lasciano dopo di se che d'un gusto depravatissimo, e spesse volte mostruoso. Provano evidentemente ben essi che Iffland dottissimo nell'arte sua conobbe che ad autor teatrale, perchè duri il piacere, perchè sia di sociale non men che di personale felicità, conviene che lo ecciti vigorosamente nel cuore: là più a lungo oscilla un moto eccitato; di là scaturiscono le sorgenti perenni di quella quantunque felicità, che da natura sola rettamente ubbidita e conciliata coi convenuti doveri di società possiamo sperare.

In somma trovansi nelli drammatici e comici componimenti dell'Iffland un genio sublime, una fantasia mai sempre da sanissimi principj guidata: la natura che parla, la verità che trionfa, il vero teatrale poeta, il profondo filosofo.

Mostrato chiaramente così il singolarissimo merito dell'Iffland, primo nostro assunto e dover nostro del pari, è a parlar ora del secondo, cioè delle traduzioni e libere riduzioni da noi promesse.

E qui, confessare ci è forza, che vincere non possiamo la nostra ripugnanza a dir traduzione ciò che non è, nè deve essere tra-

duzione; ed è pur che alcune volte il tradurre è tradire; mentre un'estrema fedeltà, al dir di dotto scrittore (1), è una estrema infedeltà, perchè essa esclude ogni grazia. Un vocabolo infatti in una lingua è nobile, quello che in altra vi corrisponde è basso: altro nell' una è forte e preciso, nell' altra è languido e confuso: l' espressione nell' una è ardita e sublime, nell' altra strana e dura. Ma quello ch' è peggio si è, che nel trasportare l' espressioni dall' una nell' altra lingua, ora una idea, ora parte di essa disperdendosi, avviene che quell' autore, che nell' originale è piano e chiaro, nella versione comparisce intralciato e confuso. Aggiungasi, che una gran parte delle bellezze del componimento traspira anche dalla semplice collocazione di parole, dal loro suono meccanico, dalla natura infine dello stile in quella tal maniera disposto per esprimere con maggior garbo l' idea, la quale quando sia parto d' un autore di genio, per quanto una lingua sia feconda, al dir del signor de la Mothe, non si può per intero mai rappresentare. Oltre ciò considerar deesi che non sarà mai possibile che una rappresentazione qualunque tradotta letteralmente possa in Italia piacere. Ogni nazione ha il suo particolar gusto, i propri particolari costumi; ogni autore per conseguenza così a quello, che a questi uniformarsi deve costantemente: perchè uno

(1) Delille nella prefazione della traduzione delle Georgiche.

straniero componimento abbia ancora fra noi quel medesimo favorevole effetto che ottenne sulle scene della nazione dell' autore, è indispensabile che da italiano capace poeta è vero conoscitore del teatro nostro venga liberamente come rifuso. Questo principio è vero in singolar modo, applicandolo agli alemanni autori: e noi asserire possiamo che il testo originale tradotto ancora che fosse in ottima nostra lingua, ma fedelmente, non verrebbe per metà inteso nel senso e nell' intenzione dell' autore: l' animatissimo e fino dialogo d' Iffland, le brusche sue transazioni, le sue spezzature sì naturali, ed ingegnose, tutto sparirebbe o perderebbe di molto.

Sia per la grazia dell' arte mimica, dai comici alemanni a' dì nostri, per Iffland medesimo vero loro riformatore (1), portata ben più oltre che non fra noi: sia per la qualità degli spettatori in que' loro teatri, nei quali è più scelta, più attenta, meglio preparata in ogni senso l' udienza che non fra noi, certo è che nel dialogo delle commedie loro mancherebbe per gli uditori nostri una quantità d' idee intermedie, che rendonsi indispensabili nel procurare a quel dialogo pronta intelligibilità e chiarezza, e a togliere quelle che di sopra brusche transazioni chiamate abbiamo. Queste osservazioni e le diverse varietà e libertà praticate nel trasporto de' scenici com-

(1) Iffland oltre essere stato celebre autore, fu pure celebre attore, come nella sua vita diremo.

ponimenti da un paese all'altro, sono precisamente dirette, per giustificare appieno la nostra determinazione di dare il teatro d'Iffland al gusto delle scene nostre e da capacissimi e noti poeti teatrali ridotto, e rappresentabile con tutto l'effetto, anco da non perfettissimi attori, e dinanzi a non coltissima udienza. Se gli scenici componimenti destinati non fossero che a sola lettura, non sarebbero necessarie codeste giunte, codeste trasformazioni di testo: o almeno lo sarebbero assai meno.

In quanto poi alle critiche storiche osservazioni diremo nelle opere teatrali giovare specialmente la critica sì per far conoscere gli errori, i quali arduamente apparirebbero tali senza di essa per causa dello scaltro abbellimento da cui sono coperti; sì perchè educa l'iniziata giovinezza nella bella, ed alla società utilissima teatrale poesia; e sì perchè perfeziona ancora molti di coloro che la professano, ma che spessissimo ne' comuni errori fatalmente inciampano. E molto più è necessaria, quando trattasi di componimenti da un teatro straniero all'italiano trasportati, mentre fa conoscere le differenze de' costumi di una nazione da quelli d'un'altra, la diversità pure del gusto, de' caratteri: confronta quello con questo, segna le vere bellezze da imitarsi, proscrive i difetti, e detta precetti e norme, onde correggerli ed evitarli, e termina col comporre per dir così insensibilmente una perfetta poetica drammatica pratica.

La storia finalmente d' ogni componimento dell' Iffland, che promesso abbiamo d' unire alle prefate critiche osservazioni, giova pur essa, diletta, ed erudisce, in quanto che viene a far conoscere tutto ciò che ad essi componimenti particolarmente appartiene ed avvenne.

Chiariti e posti così solidamente gli assunti nostri, bella lusinga ci alletta che l' impresa nostra, a cui con tutto l' impegno solleciti ci accingiamo, giungerà a procacciarci il compatimento delle colte e gentili persone, e ad accendere fra esse e noi bellissima gara, nel rendere per noi tale desiderata collezione sempre più loro gradita, per esse nel proteggerla costantemente e sostenerla.

Scendasi ora alla promessa storia dell' alemanno teatro, cioè ad una esatta storica cronologia degli alemanni autori drammatici fino ad Iffland.

CRONOLOGIA STORICA

DELL' ALEMANNO TEATRO

FINO

AD AUGUSTO GUGLIELMO IFFLAND.

******

Nel secolo decimo terzo cominciò l' Alemagna, tratta, come ogni altro popolo, dallo spirito d' imitazione (pel quale, come dice un celebre scrittore (1), l' uomo attivo osserva gli uomini, si avvezza a copiarli, e giunge in progresso a farsene un giuoco), a conoscere che fosse teatro, a desiderarlo, ad averlo. Quale poi stata sia la sua origine il celebre letterato della Slesia, Carlo Flôgel, nella sua storia dell' alemanna drammatica poesia, già ce la insegna.

Nella carnascialesca stagione (così egli scrive) la gente dandosi in braccio a tanti e moltiformi sollazzamenti, quanti la fantasia giunge a inventarne, quello pure ideossi di trasformarsi in varie foggie, e con vari vestiti, quelli e

(1) Pietro Napoli Signorelli, nella sua storia critica de' Teatri, Cap. I. dell' origine della drammatica poesia.

questi imitando, o nazionali, o stranieri caratteri, che mascherate denominansi. Una torma di queste studiossi un giorno, visitando alcuni amici e parenti, di rappresentar cosa che alli travestimenti suoi corrispondesse. Felice fu il risultato, sì che i plausi, gli ospitali trattamenti, i generosissimi doni, di cui essa compensata venne, scossero l' emulazion nazionale, e ben presto moltiplicaronsi di cotal maniera le mascherate, le quali via via i dialoghi loro estendendo ed intrecciando, alla desideratissima meta giunsero finalmente di rappresentare le moltiplici svariate azioni degli uomini. Tali improvvisate rappresentazioni, *giuochi carnevaleschi* poscia denominaronsi.

Siccome poi, come scrive Plutarco (1), possono ben trovarsi nel mondo città senza mura, senza lettere, senza re, senza case, senza facoltà, senza moneta, senza teatri, senza ginnasi; ma senza tempi, senza numi, senza oracoli nè alcuno la vide nè la vedrà mai; e Warburthon (2) sostiene che la religione è necessarissima alla società; essa nelle alemanne contrade a fiancheggiar il teatro pur anco pronta vi accorse. Da lei appunto ne vennero colà quelle sacre rappresentanze, che nominate furono *misteri*, e *moralità*, le quali altro non erano che sacre poesie in dialoghi divise, e da religiose persone, e fra religiose mura

(1) Nel libro contro Colote.
(2) Nella sua Divina Missione di Mosè.

recitate. Pure, se fede attienci il cronacista Menkenio, Federico Margravio di Misnia, e Langravio di Turingia nel 1322 assistè in Eisenach ad una di esse, *le dieci vergini del vangelo*, da preti su quelle pubbliche scene eseguita.

Conosciuta così la culla dell'alemanno teatro, conoscansi del pari con l'ordine cronologico storico da noi stabilito i suoi progressi e la sua perfezione.

(1480) Giovanni Ronsemplut nacque nel 1455 nella Slesia, e molti sacri e profani scenici componimenti con molta facilità e fantasia scrisse. Ma seguendo egli di troppo la sregolatezza de' suindicati *giuochi carnevaleschi*, che quasi ogni limite negli anni suoi sorpassava, il vergognoso nome meritossi di *Zotendicter*, cioè di poeta osceno. Se a sindacato si pongono poi i prefati suoi componimenti, altro non trovasi che una sbrigliata fantasia, che vaga qua e là stranamente senza il menomo drammatico interesse, che ammassa una serie di scene senza teatrale filosofia fra loro unite: le quali sempre a satirico e frizzante fine conducono. Non è però così nell' altre sue poesie: e brilla in esse il vero poeta, e meritano lode. Morì in patria volgendo l'anno 1517, cioè nel sessantesimo primo della sua vita.

(1518) Giovanni Sachs vide la prima luce a Norimberga, nel 1494 e nella carriera poetica teatrale bene lo succedette. Benchè di padre

calzolajo, e costretto la medesima professione a seguire, pure dotato straordinariamente sentendosi da generosa natura di vivacissima immaginazione, e seguirla e coltivarla volle sì, che il miglior degli scenici poeti del suo secolo a tutto diritto divenne. In meno di trentanove anni, cioè dal 1518 al 1557, scrisse sessantacinque *giuochi di carnovale*, settantasei commedie, cinquantanove tragedie, duecento settantadue *racconti profani*, e finalmente altri cento sedici allegorici, senza enumerare le sue religiose canzoni. Tranne lo stile, troppo rozzo e stentato, i suoi componimenti pieni sono di spirito, di sentimento, di soda critica, e di sana perfettissima morale. Soprannomato venne *Hannsachs*, che dir vuole *fecondo verseggiatore*, e tuttora dicesi in Alemagna tale che, come Sachs, poeta vivacissimo si mostra. Onorato da suoi, applaudito dagli stranieri vide l'ultimo de' suoi giorni nel ventesimoquinto di gennajo dell'anno 1576.

(1585) Nella Slesia nacque medesimamente Giacomo Ayrer, il quale nella drammatica poesia da lui coltivata fu al Sachs zelantissimo successore. Contansi di lui, in una tedesca raccolta, *opus theatricum*, trenta componimenti fra tragedie e commedie, e trentasei giuochi di carnovale, in molti de' quali intreccia la poesia con la musica. Falsamente però giudica il signor Gottsched tali componimenti precursori dell'opera musicale italiana. Ben egli ignorava che Vincenzo Galilei, e Giulio Cas-

sini, i quali primi idearono in Italia l'unione della poesia a' musicali concenti, viveano assai prima di Giacomo Ayrer nell' Alemagna, e che prima dei decantati suoi musicali componimenti, udivansi fra noi e feste e serenate e cantate e pastorali. Ma, ritornando al prelodato Ayrer, il primo dramma, che diede nel 1585, intitolavasi *Giulio* e *Cicerone resuscitati le quali cose stupiscono*. Cessò di vivere nel dì 10 dicembre 1615.

(1659) Molti furono i successori suoi e contemporanei, tra quali Giovanni Rosmblût, vivente alla metà circa del secolo XV, Inchs Giovanni, nato li 5 novembre 1494, morto al 20 gennajo 1576, Rutz Martino nato li 23 dicembre 1597 nella Slesia, è morto il dì 8 febbrajo 1659, Gryph Andrea nato a Gros Glogau nella Slesia li 11 ottobre del 1616, morto a' 16 luglio 1664, Lohenstein Daniele Gasparo, nato a Nimptsch della Slesia li 25 gennajo 1635, morto 3 giugno 1694. Ma nessuno però ottenere potè quegli onori ed applausi, ch' egli dalla sua nazione meritamente in que' tempi riscosse.

I dogmi intanto di Martino Lutero, suscitando a quest' epoca in Germania accanito spirito di controversia, ampia materia e nuova somministrarono a scenici componimenti ed a teologiche dispute. Fra i primi contansi: il *Postiglione di Calvino* — il *Novello Asino di Balaam* — *Gesù vero Messia* — il *Cavaliere Cristiano di Eisenben*, ed altri moltissimi.

(1700) A madama Neuber celebre attrice ed autrice, riserbato era di purgar finalmente l' alemanno teatro dalla turgidezza, dai frizzi, dalle metafore, de' quali pieni andavano que' componimenti, caduti già in noja e in generale disprezzo. Era necessaria una riforma, ed ella intrepidamente l' imprese. Invano gli si scagliarono contro rabbiosissime persecuzioni, che impavida la Germania tutta scorrendo portò dovunque al mal gusto guerra e distruzione.

(1702) Kock valentissimo attore caldo del di lei spirito tosto accreditati francesi drammatici componimenti tradusse, e Gottesched celebrato professore di Lipsia e della scenica francese letteratura dottissimo, il bell' esempio seguendo, nel tempo medesimo molti altri drammi e molte altre commedie da quella tradusse, e guidato da tale perfettissima scuola altri da se stesso ne compose, che poscia in Lipsia ed in Brunswich rappresentate già vennero.

(1705) Ma siccome l' alemanno gusto più all'inglese che al francese uniformavasi, tale riforma in due partiti tosto divise l' Alemagna, di Racine e di Cornelio l' uno osservatore geloso della drammatica perfezione, di *Shakespear* e di Otwai l' altro stravagantissimo ed irregolare. Surse allora il rinomato Giovanni Elia, e unendo il differente gusto dei due partiti tale controversia trionfalmente decise. Cinque sono le sue tragedie — *Arminio* — *Didone* — *Canuto re di Danimarca* — le *Troadi di*

Seneca, e l'*Elettra di Euripide*. Compose ancora tre commedie — il *Trionfo delle donne saggie*, — la *Bellezza mutola* — il *Misterioso*.

Esaminate le prime, possiamo dire essere *il Canuto re* la migliore d'ogni altra, così pure il *Misterioso* fra le commedie. Fu carissimo al re di Danimarca, e di onori e doni da lui splendidamente fregiato. Inopinata morte nel sessantesimo secondo anno dell'età sua, a' meritati plausi della sua nazione, e degli esteri ancora, infaustamente lo tolse.

(1736) Gareggiò seco lui Giovanni Behermann negoziante di Amburgo, nato nel 1710, il quale scrisse due tragedie robustamente verseggiate: il *Timoleonte* l'una, e ad imitazione di Cornelio *gli Orazi* l'altra. Mancano esse però di calore; e troppo di abusate filosofiche massime sono ripiene.

(1739) Cristiano Gallet nacque nell'alta Sassonia nel 1710; dotato da natura di singolarissimi talenti, e datosi tutto allo studio della drammatica poesia, e intento a vieppiù accendere nella sua nazione il buon gusto, compose varie commedie, tra le quali: la *Caccia* — la *Corte* — la *Festa di Ballo*, — la *Conversazione*, e assai più innalzato sopra ogni altro s'avrebbe, se morte anzi tempo nell'anno suo cinquantesimo cioè, nel 1769, tolto alla maggior sua gloria ed agli onori della patria sua non l'avesse.

(1747) Nacque Giovanni Cristiano Krugër in Berlino nel 1722. Quanto era egli uomo,

d' ingegno, altrettanto fu privo intieramente di beni di fortuna. Nulla meno non lasciò di coltivare a tutto studio le lettere, e la teatrale poesia particolarmente. Aumentandosi la sua povertà di giorno in giorno risolse di arruolarsi alla comica truppa di Schönemann. Più però autore, che attore, scrisse varie commedie; ma le più riputate, e le più applaudite sono intitolate: i *Candidati* — il *Duca Michele* — lo *Sposo Cieco*. Piacque così quest' ultima alli Francesi ancora che tosto l' imitarono, e poscia in Italia venne ridotta in dramma buffo musicale. Morì nel fiore degli anni suoi, e delle belle speranze che concepite di lui aveva la sua nazione: cioè d' anni vent' otto al 3 settembre del 1750, in Amburgo.

(1752) Surse Cristiano Weis nato in Kemenz nel 1726, il quale dopo di avere con celebratissime liriche, ed epiche poesie reso chiaro il suo nome, distinguersi pur volle nella scenica, e tre tragedie compose: *Eduardo III* — *Riccardo II* — *Atreo e Tieste*. Scrisse ancora alcune commedie, e fra le più applaudite quella annoveriamo intitolata: i *Poeti alla moda*. Due classi di verseggiatori dividevano la Germania in due fanatici e stravaganti partiti: sfoggiava l'una a torrenti stentati esametri tedeschi, insane iperbole, pensieri enimmatici, tenebre e gonfiezze di pareggiar Milton e Klopstok: l' altra con versi rimati, rettile vilissimo, il suolo radendo col ventre, con freddi, snervati, e volgari con-

cetti di avere acquistata la dolcezza e l'amabile sublime semplicità di Gessner folleggiava. Prese entrambe di vista da Weis, la prefata commedia eccellentemente compose. Portò egli infatti al più alto grado di fama la tragica e comica riforma del nazionale suo teatro. Morte colpillo nel sessantesimo anno dell'età sua a' 4 febbrajo del 1787. Cospicui furono i funerali, che la patria gratitudine gli destinò.

(1755) Amadeo Efraim Lessing contemporaneo di Weis, nato egli pure in Kemens nell'anno 1730, scrisse varie cittadinesche tragedie, e sopra le altre tutte: *Miana di Barchelm* — *Filota Nutan* — *Emilia Galleotti* — *Miss Sara Sampson.* Degna di elogio è quest'ultima; benchè priva di forza nell'invenzione, di dolcezza nel patetico, di giudiziosa economia d'azione. Ma la sua *Emilia* è un tutto inverosimile, un misto informe d'audacia e immoralità. L'abate Andres confermando validamente il giudizio nostro giunge a crederla indegna di qualunque scena. Disse il grande Federico II re di Prussia: *io stimerei Lessing se scritto mai non avesse Emilia Galleotti.* Non contento però del coturno, seguace pur anco farsi volle di Talia, e scrisse varie commedie, distinguendosi fra tutte: lo *Spirito forte* in cinque atti diviso — *il Tesoro* d'un atto solo — di cinque *gli Ebrei.* Brilla in questa un qualche gusto: i frizzi sono ben collocati, le scene con or-

dine disposte, la condotta passabilmente regolare, ma poca natura, nessuna morale, precipitato sviluppo. Morì il giorno 30 ottobre 1797.

(1757) Federigo Klopstock, quel sommo genio, ch' empì tutta la culta Europa della sua fama coll' immortale suo poema: *La Messiade*, nato in Quedlinburg nel 1732, cooperar volle esso pure a migliorare il gusto sempre più delle patrie sue scene, e scrisse *la morte di Adamo* — *il Salomone* — *il Davide* — *la battaglia d' Arminio*. La prima divisa in tre atti è vero capo lavoro: la seconda in cinque la pareggia: la terza di atti eguali la supera. La descrizione della peste, che in essa leggesi, è degna di tanto autore. Non tale è la *battaglia di Arminio*. In essa non trovasi più Klopstok. Dir quasi si potrebbe, che lo strepito de' marziali oricalchi, il fragore dell' armi, il calor della pugna confuso l' abbia e perduto. Morì in mezzo agli onori, al pianto della sua nazione, agli encomj degli stranieri il 15 maggio 1804.

(1759) Contemporaneo a Klopstok, nonchè a Lessing, fu Guglielmo di Gerstenberg nato a Tundern nel 1737. Caldissimo adoratore costui dello stile dell' Ossian scrisse a sua imitazione *lo Scaldo*, che molto meritò in Germania, poco in Francia, nulla in Italia. Scrisse pure una tragedia, ma orribile, stravagantissima, intitolata *Ugolino*. Finì di vivere nell' anno suo sessantesimo sesto.

(1760) Quella tragedia però riacceso aveva il partito di Shakespear, e già la riforma stava per ottenere, quando contro si mosse Giovanni Brandes con la sua *Olivia*, tragedia, e con la *Locandiera*, commedia, che quantunque sia la prima un manifesto plagio del *Beverley*, e la seconda della goldoniana *Scozzese*, nulla meno sono entrambe regolatissime e a sostenere il buon gusto bastanti. Ma più di lui nella medesima epoca scagliossi contro coloro Kinker, che tale sublime e perfetta tragedia compose, intitolata i *Gemelli*, che coronata poi venne dalla celebratissima Accademia di Amburgo. L'uno nacque nel 1738, e morì nel sessantesimo primo di sua vita: l'altro nel 1738 pure, e cessò di vivere nel 1791.

(1762) Emulo di loro il colonnello *Ayrenhoff*, nato nel 1739 e da vero soldato, coraggioso ed intrepido gettossi con essi nel mezzo della pugna, e con la sua eccellente tragedia, *Cleopatra*, e con la sua perfettissima commedia, il *Postzug*, cioè il *Tiro a quattro*, che sopra i costumi e le ridicolezze tedesche raggirasi, riportò completissima vittoria. L'immortale Federico secondo letta che l'ebbe, disse: *sempre più mi confermo che i Tedeschi sono più felici nella commedia, che nella tragedia.* Morì il bravo colonnello, uno de precipui letterati della Germania, nel sessantesimo ottavo anno di sua vita.

(1774) Risorse però ben tosto novellamente

l' inglese gusto, allorchè si videro sulle scene le favole, e la tragedia, *Goetz di Berlinchingen* di Gotte, e del barone di Gemmingen, nato in Francfort nel 1749, *il Padre di famiglia*, che nella collezione de' drammi tedeschi inserito ritrovasi. Straordinaria è la lunghezza di quella tragedia, e sì, che di molto ne supera quattro regolari; e gli attori di essa ammontano a trenta.

Se non che, pieno di luce surse finalmente per l'Alemagna l'avventuratissimo anno 1759, in cui nacquero Schiller, Werner, Iffland, e Kotzebue, a' quali serbata era la gloria tutta dell'alemanno teatro; epoca memorabilissima che in un solo punto quattro straordinarj sublimi genj produsse. Lasciando pertanto di parlare di Augusto Guglielmo Iffland, che fino ad esso giunge l'assuntaci storica cronologia, riserbandoci di estesamente dire di lui nella promessa sua vita, passiamo agli altri suoi coetanei.

(1783) Federico Shiller, dotato d'un libero ingegno capace di toccare i confini perfino dell'audacia e della temerità, strascinar lasciossi da prima dalle inglesi stravaganze. Ma, ben tosto avvisossene, e detestando il suo errore, a volo d'aquila sublimossi, e giunse a quel sommo bello a cui tendeva l'anima sua: e da quel momento puri, austeri, sublimi furono mai sempre i suoi scritti; e sì, che il Sofocle della Germania divenne. Lo provano pienamente le sue tragedie, ma principalmente quelle intitolate: *Don Carlo* — *Stuarda* — *Gu-*

glielmo Thell — la Congiura de' Fieschi, senza enumerar l' altre tutte degne di tanto immortale autore.

(1784) Werner celebre del pari, diede non dubbie prove del sublime e profondo suo genio nelli *Templari*, dramma da lui originalmente intitolato: *i Figli della Valle*, e nel drammatico romanzo, *la Croce sul Baltico*; ma in singolarissimo modo nell' altro poetico suo lavoro, *il 24 Gennajo*. Il primo è tutto pegli amori, e per gl' iniziati negli ordini segreti. Il secondo ravvolgesi sulle fisiche e morali cose che spettano al Nord. In esso descrive quello ch' egli sente di fatto in se medesimo. Nel terzo, ch' è l' accennato suo poema *il 24 di Gennajo*, trattò con franca mano il pennello della natura, ed i costumi dell' Elvezia al vivo ci pinse.

(1785) Augusto Kotzebue lottò co' sublimi prelodati suoi emoli, e gloria somma ne ottenne. Minore però ad essi nell' aggiustatezza, e profondità di sapere, corse dietro mai sempre alla sbrigliata sua fantasia, nulla curando regole e precetti, nulla la verità, la morale, più scenico romanziere, che vero drammatico poeta comparve. Uno de' precipui imperdonabili difetti si è quello di non ritrarre, come ben osserva da suo pari il *Ferri* nello *Spettatore Italiano*, i suoi personaggi coi colori propri del loro secolo, nè co' lineamenti attribuiti loro dalla storia, e specialmente di non aver sempre rispettato la virtù severa e la religio-

ne. Nulla meno aperta ingiustizia sarebbe il negar plauso e stupore all' immaginar suo inesauribile. Da mano omicida ucciso venne proditoriamente nella propria casa nella città di Manheim il dì 23 *marzo* 1819.

Drammatica Pastorale.

(1755) Nella poesia scenica pastorale chiarissimi sono *Rost*, *Gessner e Guêrtner*. Rost nacque in Lipsia nell'anno 1731, Gessner in Zurigo nel 1730, Guêrtner in Freiberg nel 1731.

Il primo scrisse varie pastorali di un atto, che servirono per trammezzi nelle tragedie e commedie, ed ottennero pienissima lode, benchè manchino di esattezza e decenza.

Il secondo tenero e delicato ritrasse in bellissimi quadri la vaga e semplice natura. Trionfano sopra tutte *l' Evandro e l' Alcimna*.

Il terzo finalmente ne scrisse molte; ma più commendabile fu *la Fedeltà in cimento*.

Digitized by Google

ALBERTO
DI
THURNEISEN

DRAMMA.

Digitized by Google

Digitized by Google

PERSONAGGI.

******

Il Generale di DOLZIG.

SOFIA sua figlia.

Madama BERG sua governante.

Il Conte HOTTENTHAL.

Il Barone ALBERTO di THURNEISEN capitano.

Il Maggiore SELLANI.

Due Ajutanti del Generale.

LEBRECHT segretario del Generale.

CARLO servitore del Generale.

GRIM ordinanza.

FEDERICO che non parla.

La scena è in una Fortezza principale della Germania.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

Anticamera in casa del Generale.

SCENA I.

Alcuni soldati portano dei forzieri e delle casse, Carlo *gli accompagna, il Segretario* Lebrecht *gli segue.*

Segr. Fermatevi, fermatevi: (*i soldati mettono giù le casse*) tutto deve andar in ordine. (*prende un lapis ed un foglio*) Dov' è il numero diciasette?

Car. Eccolo: questa cassa lunga, signor Segretario.

Segr. Benissimo: vi sono gli specchi grandi: conviene portarli fuori dell' umido nelle volte a sinistra. E il numero ventuno?

Car. Il numero ventuno in camera mia. Tenete la chiave della camera. Restate a custodire la cassa finchè vengo. Dopo la porterete al Governo, ed io verrò con voi. Da bravi, continuate a lavorare. Portate subito gli altri forzieri nel corridore della cantina, ch' io poi li metterò in ordine. Vengo subito. (*i soldati e Carlo escono coi forzieri*).

Segr. (*scorrendo l' Inventario*) Oh! conviene cancellare il numero. (*va al tavolino, cancella un numero, e intanto viene il Conte*).

SCENA II.

Il Conte HOTTENTHAL *e detto.*

Con. Buon giorno, Lebrecht.

Segr. Ah, signor Conte!

Con. La città è nuovamente inquieta. Da iersera molti sono occupati a nascondere i loro effetti nelle cantine. Anche qui dunque?

Segr. (*stringendosi nelle spalle*) Ma! forse...

Con. Parlate sul serio. Saremo bombardati?

Segr. Io non lo so; ma si prendono delle precauzioni, per quanto credo.

Con. Il Generale ha forse sospetto che possa...

Segr. Voi lo conoscete: non si sa com'egli la pensi, finchè i cannoni non annunziano ciò che succede.

Con. Benissimo, ma portandosi via tutte le masserizie.

Segr. Solamente le migliori ed in cantina, perchè sieno fuori del pericolo delle bombe. A mio parere ciò si doveva far molto prima.

Con. Oh! finora l'armata nemica accampava ad una conveniente distanza dalla fortezza.

Segr. All' improvviso essa si è ristretta in un giro più breve, e si avvicinò moltissimo. Quest' è certo.

Con. Ho inteso: dunque si sentirà a sparare?

Segr. Probabilmente..

Con. La convenzione fra noi e il corpo che ci blocca è dunque rotta?

Segr. Veramente questo voi nol sapete?...

Con. Veramente no.

Segr. Come devo saperlo io? voi futuro genero del signor Generale...

Con. Genero! (*sospirando*) Mio buon vecchio!

Segr. Questi momenti non sono i più favorevoli a que' che sono sposi.

Con. Ahimè, Lebrecht!

Segr. Chi sa che non abbiamo una musica nuziale assai spiacevole! ma bisogna pensare se queste nozze seguiranno presto.

Con. Lebrecht, (*toccandolo sopra una spalla*) voi siete un uomo onesto; mi siete affezionato.

Segr. E di tutto cuore.

Con. Come sto nella grazia della damina?

Segr. Come? Come?

Con. Ella piange spesso: è imbarazzata quando mi vede: ha una profonda malinconia: v' è un sospetto in questo affare.

Segr. Eppure non v' è.

Con. V' è qualche sospetto sicuramente: io ne soffro moltissimo. Lebrecht, la indovino io forse, o no?

Segr. Sentite, sig. Conte, la damina, benchè figlia d' un Generale, può mancare di coraggio, e trovandosi rinchiusa in una fortezza, il timore, le angustie...

Con. Fu essa che volle restare nella fortezza, e lo volle assolutamente.

Segr. Lo so benissimo, perchè amando molto suo padre....

Con. E perciò doveva restare nella fortezza?

Segr. E per qual altra ragione dunque, se non per questa?

Con. Quest'è un altro discorso.

Segr. (*confuso*) Io non v' intendo, signor Conte.

Con. Mi dispiace molto; ma se mi voleste intendere, se mi voleste dire sinceramente ciò che voi temete per me, per il mio amore, per la mia felicità, e voleste dirmi ciò che pensate....

Segr. Voi mi spaventate.

Con. Me ne accorgo.

Segr. Voi siete veramente riamato dalla damina.

Con. E di questo ne sono pienamente sicuro; ma....

SCENA III.

Il Maggiore SELLANI *e detti.*

Magg. Umilissimo servo, signor Conte: buon giorno, Lebrecht. Ebbene noi saremo ricevuti con calore.

Con. Probabilmente.

Magg. Io non ho potuto rassegnare il mio rapporto a S. E. il signor Generale.

Con. Perchè no?

Magg. È venuta una staffetta: il Generale ha ricevuto i dispacci: si fa consiglio di

guerra: si attende con impazienza il risultato. (*Lebrecht s' inchina e parte*). Gli assedianti hanno agito benissimo, guardandoci dal loro campo tranquillamente e cercando d' impedire che ci vengano soccorsi e provvigioni. Noi non potevamo attenderli, perchè la guarnigione era troppo debole: essi lo sapevano benissimo: intanto le nostre provviste sono quasi esaurite. Adesso avanzeranno, faranno fuoco sui magazzini che già sono vôti, e quando saranno quasi abbruciati, tutto finirà naturalmente.

Con. Io spero che avremo dei soccorsi.

Magg. Se si potrà..

Con. Si faranno.

Magg. Credesi che il Generale si difenderà con valore, e da disperato.

Con. Senza dubbio.

Magg. In questo affare io non compiango che voi, signor Conte, perchè chi non è militare...

Con. Pensate voi, che non si possa sentire dell' interesse per lo stato, e per l' onore del paese se non si porta un uniforme?

Magg. Mi guardi il cielo da questi sentimenti. Voi siete coraggioso quanto uno stipendiato, ed io ne sono persuaso. Non siete voi andato al di là degli avamposti a cavallo ad una distanza...?

Con. Sì, ad una distanza eguale a quella del Generale.

Magg. Che va troppo avanti. Io non lo ap-

provo, e avanza anche di più in questa guerra. Rare volte queste marcie del Generale oltre i posti avanzati hanno buona conseguenza: riconoscere al più due uomini. Ma veramente il nostro Generale è tanto valoroso, che....

Con. In somma, compiangete piuttosto la signora, e non me.

Magg. (*ride*).

Con. Poichè per una fanciulla l'assedio è...

Magg. Oh! la damina!...

Con. Che vuol dire?

Magg. La damina ama, ama sicuramente!

Con. Signor Maggiore, voi date una straordinaria espressione a queste parole! qual n' è la ragione?

Magg. Nessuna; ma io volea dire solamente che la damina ama con eroismo.

Con. (*dopo una pausa*) Per qual ragione, vi replico, insistete con tanta espressione?

Magg. Eh! (*pausa*) Tutto dipende da questo, se voi... Questo è un affare delicato, signor Conte.

Con. Ne sono più che persuaso.

Magg. Se non siete informato, se non siete inquieto, se non siete stato avvertito di quest' affare, e di quell' altro .... In somma, io non so che farmi, poichè...

Con. Assicuratevi che io ho qualche presentimento.

Magg. Ebbene, la faccenda se ne va diversamente. Dunque già voi sentite qualche timore?

Con. Io timore? Oh! temer, no, ma...

Magg. Ma, ma! viva il cielo, voi avete qualche ragione di temere.

Con. Davvero (*gli dà la mano*) voi inasprite di più la mia ferita. Ma ci vuole pazienza: raccontatemi questo affare.

Magg. Signor Conte, voi sapete quale rispetto ed ossequio ho sempre nutrito per ognuno della vostra famiglia; solamente a questo riguardo io posso dispensarmi...

Con. Eh! no, no: raccontatemi tutto, di grazia.

Magg. Qui vi è un uomo, del quale voi potreste temere.

Con. Proseguite.

Magg. Non già ch' io sia pienamente convinto che la signora....

Con. Ma chi è quest' uomo?

Magg. Se voi, signor Conte, sarete indiscreto, tutto sarà rovinato.

Con. Voi mi conoscete.

Magg. Certamente, e moltissimo; ma in amore....

Con. Parlate liberamente: un preambolo troppo lungo accresce il sospetto.

Magg. Prima di tutto devo dirvi, che io non sono amico di quello che vi nominerò; che l' odio, e che devo odiarlo. Ciò può rendere molto sospetto il mio discorso. Non ostante, la vostra penetrazione potrà giudicare se l' odio contro costui, piuttosto che la riconoscenza verso la vostra famiglia mi costringa a parlare.

Con. Il nome, signor Maggiore, il nome?

Magg. (*dopo una pausa*) Di Turneisen.

Con. (*attonito*) Il Capitano!

Magg. Appunto.

Con. (*rimettendosi*) Che può fare? in che può pregiudicarmi?

Magg. Con permissione: (*mettendosi una mano al cuore*) non mi resta altro da dirvi.

Con. Su questo affare; ma dovete dirmi qualche altra cosa.

Magg. Tutto quel che vi posso dire, è detto. Basta che voi stiate in guardia: ecco tutto.

Con. (*dopo una pausa*) Voi siete dunque suo nemico?

Magg. Sì.

Con. Per qualche galanteria, per qualche affare brillante?

Magg. Appunto perchè si diportò da uomo brillante: brillante e cattivo. Ma questo è un affare di servizio che, perdonatemi, voi non potete sapere.

Con. Ma il servizio è un affare che interessa tutti. Che il barone di Thurneisen abbia salvata la vita ad un uomo che si diportò male verso di voi....

Magg. (*amaramente*) Che in quest' occasione egli mi abbia dipinto sotto un aspetto il più odioso....

Con. Altrimenti non si potea salvare quell'uomo.

Magg. Bastava che il Generale gli avesse condonata la sentenza di morte.

Con. E chi avrebbe potuto garantire che la

pena che il Generale non poteva condonargli, fosse poi la sua morte?

Magg. La subirono molti altri assai meno rei di quello.

Con. Un uomo educato, di complessione delicata, ch'è soldato perchè ama di servire, che....

Magg. Una mancanza di subordinazione non dovevasi mai perdonare. Basta, state in guardia, signor Conte, contro questo filosofo; perchè, quantunque voi siate già sposo promesso della damina, quantunque il signor di Thurneisen sia un povero diavolo, egli troverà ne' suoi libri e nella sua accortezza motivi di difendersi, e si permetterà di turbare la vostra felicità, e di andare al possesso del bene che deve appartenere a voi solo.

Con. Ma la damina?

Magg. Nulla posso dirvi della figlia del signor Generale. Voi stesso, signor Conte, potete conoscere, se le siate grato o no; se ciò sia possibile o impossibile, voi potete calcolarlo meglio di me. Ma quanto al signor professore Capitano, tutto è possibile; e questo lo dico perchè posso dirlo con certezza.

SCENA IV.

L' AJUTANTE *e detti.*

Ajut. Sua eccellenza il signor Generale aspetta il signor Maggiore per il rapporto. (*Il Maggiore fa una riverenza e parte con l'Ajutante*).

Con. Dunque anche gli altri se ne accorgono; non è dunque un effetto delle mie angosciose inquietudini. Oh! Sofia, Sofia! (*si sdraia sopra una sedia, pensando profondamente*) Puoi tu ingannarmi?

SCENA V.

Madama BERG *e detto.*

Berg. (*Un po' confusa*) Voi qui signor Conte?

Con. E perchè non posso esservi?

Berg. Veramente non dovreste essere qui, ma piuttosto dalla sposa; dovreste ispirarle coraggio. L'inquietudine cresce sempre più.

Con. Signora, voi educaste Sofia; dunque dovete conoscerla. Io vi tengo per donna di onore: ditemi la ragione di quelle continue lagrime, con cui Sofia mi risponde quando mi occupo nel dimostrarle la tenerezza con la quale io l'amo?

Berg. Buon Dio! quella fanciulla, qual è adesso, non è opera mia, e non è secondo il mio

genio. Ella legge senza criterio: i libri l' hanno un poco guastata.

Con. Sono già tre mesi, ch' è cangiata.

Berg. Prima è stata ammalata.

Con. Ora non lo è più.

Berg. Un poco di sconcerto....

Con. Ella non mi ama.

Berg. Signor Conte!

Con. Ella ama un altro.

Berg. Dopo le più tenere proteste...

Con. Nei primi momenti; ma da qualche tempo io poi non vedo che lagrime, non risponde che con sospiri; e lo stesso contrasto fra l' onestà e la mala inclinazione, che spesso mi procura da lei delle parole affannose, è una prova evidente, che più non mi ama.

Berg. Ella è piena di gratitudine, come è suo dovere, pel sacrificio che voi fate al suo amore, restando qui nel pericolo, e volendo dividerlo con lei.

Con. Signora, sul vostro onore ditemi: Sofia ama un altro: sì o no? Se desiderate di morire tranquilla, se non volete passare all' altro mondo colla responsabilità di aver fatto di me un infelice, e di Sofia una disperata, assicuratemi se Sofia ama un altro, se ama me solo: rispondetemi, onesta signora.

Berg. La vostra richiesta, signor Conte, è tanto solenne, che per tutto l' oro del mondo...

Con. Basta così, buona signora, tutto ho capito, e so in quale situazione mi trovo.

Berg. Ascoltatemi.

Con. So tutto e vi ringrazio.

Berg. Sentite qualche altra cosa che non sapete, e di cui forse mi ringrazierete davvero.

Con. Mia cara antica amica! parlate pure...

Berg. Io non so veramente qual pensiero possa inquietare Sofia; ma nonostante sono inquieta per voi. Non posso accusarla, ma non mi piace. Ella è una visionaria, quanto la buon' anima di sua madre era brava. Io non le domando la ragione: io non le fo l'esame. Alcune malattie, per quanto io penso, danno fuori e si sviluppano appunto quando si vol definirle e guarirle. Non curate d' indagarle: voi siete il suo promesso sposo: accelerate dunque, o signore, le nozze. Allora il desiderio si cangerà e si volgerà a' suoi nuovi doveri e a suo marito: voi sarete felice, io non ne dubito. Se adesso la bella giovanetta è alquanto trista e pensosa, si ravviverà; ed io ne sarò contentissima. Ecco il consiglio d' una buona vecchia, che se fosse madre di amendue, non ve ne saprebbe dare un migliore, e ve lo dà di buonissimo grado.

Con. Signora, vi sono obbligato. Voglio....

SCENA VI.

Il Generale DI DOLZIG *e detti.*

Gen. Buon giorno, o miei cari! Madama Berg, lasciateci soli.

Berg. (*parte*).

Gen. Conte, dentro quattr' ore finisce la convenzione col Generale nemico.

Con. Ecco ciò a che io pensava.

Gen. Saremo attaccati.

Con. Tutta l' armata assediante è vicinissima alla fortezza.

Gen. Ci difenderemo con valore, io sarò dappertutto.

Con. (*sospirando*) Per questo riguardo io vi conosco abbastanza.

Gen. Ma io non posso attualmente dedicarmi ad altri pensieri fuorchè al servizio della piazza. Il padre deve deporre ogni sua cura familiare.

Con. Nobili sentimenti!

Gen. A voi affido ogni cura paterna: (*il Conte gli stringe la mano*) voi m' intendete.

Con. (*commosso*) Tutto comprendo.

Gen. Fra due ore sarete sposo di mia figlia.

Con. Fra due ore?

Gen. Le nozze potrete farle quando il destino della fortezza sarà deciso, con me, o senza di me, come Dio vuole: ma mia figlia fra due ore deve portare il vostro nome. I miei figli riceveranno la benedizione nuziale alla presenza dell' armata, ed i colpi di cannone proclameranno il vostro felice matrimonio: ecco il piano, ed è un bel piano.

Con. Signor Generale?

Gen. Non vi turbate, mio figlio. Allegrezza e speranza di un fortunato destino: coraggio,

coraggio; esso è ereditario nella vostra famiglia. Ebbene, io voglio...

Con. Una parola. Certamente la mia felicità non sarà mai troppo sollecita in relazione a miei desiderj; ma pure...

Gen. Lo spero.

Con. Ma Sofia lo sa ella?

Gen. Ella non dovea saperlo prima che noi ci fossimo intesi insieme. A Lebrecht esporrò il mio volere e darò gli ordini per la vostra partenza: non siamo già tanto alle strette.

Con. E la sensibilità di Sofia, il di lei tenero sentimento?

Gen. Voi potrete coltivarglielo meglio di me. Andate, ditele che fra due ore è vostra moglie.

Con. Io devo andare?

Gen. Ebbene, dovrà dunque un ajutante invitarvi alle nozze?

Con. Voi conoscete che vostra figlia dopo il blocco trovò mille ritardi per diferire la nostra unione a tempi più tranquilli.

Gen. Io fui troppo buono; ma non avrei dovuto prestarle ascolto. Ma adesso siamo al fine; poco tempo mi resta: e Dio sa quanto poco. Io desidero che seguano gli sponsali.

Con. Ebbene, io vado ad avvertirne Sofia.

Gen. Io vado ad avvertirne Sofia? come, signor conte? che vuol dire questa freddezza? Amate sì o no mia figlia?

Con. (*con calore*) L'amo moltissimo. Ma,

buon padre, amo io anche voi stesso, e non devo....

Gen. Grazie, ho inteso; (*si abbracciano*) grazie. Vi ringrazierò con migliori espressioni quando tutto sarà passato, e quando io avrò.... insomma, quando tutto sarà finito, io diventerò suocero, buono, e cordiale. Dio vi benedica: al vostro posto, signor figlio. (*l' abbraccia con fuoco*).

Con. (*parte*).

SCENA VII.

L' Ajutante, *e detto.*

Ajut. (*Entra dalla parte opposta a quella da cui sarà partito il conte*) Eccellenza, l' uffiziale nemico fu condotto col parlamentario ai posti avanzati.

Gen. Fate sapere al Magistrato, che la convenzione è finita, e che comincieranno le ostilità, perchè i cittadini possano fare senza indugio quanto è necessario per sottrarsi al pericolo del fuoco.

Ajut. Sarete ubbidito.

Gen. Ho spedito a tutti i posti degli ajutanti a cavallo, onde annunziarlo agli uffiziali che vi comandano.

Ajut. Devo anche riferire a V. E., che ai primi posti avanzati sull' acqua, si cangiò il capitano di Hucy che era di guardia, perchè ammalato.

Gen. Come! ma il suo male è pericoloso?

Ajut. Si crede di no.

Gen. E chi ha avuto il comando di questo posto?

Ajut. Il capitano barone di Thurneisen.

Gen. Il barone di Thurneisen? Ah! in buone mani: sia detto in confidenza, in migliori mani di prima. Eseguite sul momento le vostre commissioni, e con franchezza, come avete fatto finora. Addio. (*esce per la porta di mezzo, e l' Ajutante da una laterale*).

SCENA VIII.

Parte di un boschetto nel giardino dietro la casa. Piccola prospettiva.

SOFIA *entra con vivacità, ed entrando guarda intorno varie volte.*

Non viene alcuno: finalmente son sola. Sia ringraziato Dio. Che voglio io qui?... non lo so. Perchè voglio esser sola? non lo so. (*asciugandosi gli occhi*) Ah! miei poveri occhi bagnati di pianto: io non posso più piangere! Dammi, o buon Dio, il sollievo, ch' io possa piangere.

SCENA IX.

Madama Berg, *e detta.*

Berg. Il conte.

Sof. (*attonita e in collera*) Ohimè!

Berg. Il conte vi cerca, cara Sofia.

Sof. (*asciugandosi gli occhi nascostamente*) Perchè?... Vedi cara Berg, oggi non posso ricevere alcuno. Oggi non ho coraggio, (*cerca di rimettersi quando la guarda*) non posso descriverti il mio turbamento.

Berg. (*afflitta*) Ah! Sofia!

Sof. (*rivolgendosi a lei*) E tu vedi bene... ognuno è così; tutti sono inquieti, e si schivano reciprocamente.

Berg. (*dolcemente la minaccia col dito*).

Sof. Il motivo è questo vivere inquieto in una fortezza assediata; sì, questo è il solo motivo.

Berg. Chi ha saputo ben custodire il suo cuore è tranquillo in qualunque circostanza.

Sof. (*si volta sospirando da un' altra parte*).

Berg. Ma chi dev' essere mal contento del suo cuore, non può mai star bene.

Sof. Può essere.

Berg. E fugge gli uomini, e piange in segreto, e non è mai tranquillo neppure dopo essersi disciolto in lagrime.

Sof. Destino terribile!

Berg. Inoltre cerca di schivare i suoi migliori

e più antichi confidenti; gli riescono pesanti i primi amici della sua gioventù, perchè si oppongono a' suoi deliri, e alfine li odia. Io non posso mai diventare un soggetto di odio per la mia allieva; io non pòsso soffrire le pene segrete della mia Sofia; perciò la raccomando a Dio, e mi ritiro. (*avviandosi per partire. Sofia le corre dietro, la riconduce seco; la guarda e si getta nelle sue braccia*) Sono queste le mie speranze?

Sof. (*rialzandosi*) Io sono perduta! (*con più freddezza*) È deciso io sono perduta!

Berg. Non amate più il conte?

Sof. No.

Berg. Dio buono! è....

Sof. Non posso.

Berg. E gli siete promessa sposa...

Sof. Non posso ingannarlo. Ei deve sapere che io cangiai di sentimento; ei deve saperlo.

Berg. Figlia, cara Sofia!

Sof. Io sono fermamente risoluta. Mio padre solo.... la sua contentezza pel mio matrimonio col conte.... quest'è la sola cosa che mi tormenta.

Berg. Non vi lasciò forse libera? non fu...

Sof. No; il mio consenso non fu libero. No, cara Berg, su questo la mia decisione non fu pienamente libera.

Berg. Io non vi conosco più, voi mi diventate affatto nuova: voi non avete mai nudrito simili sentimenti; non avete mai parlato così.

Sof. Allora io non aveva ancora amato; ma dacchè amai, dacchè... ma lasciami il mio segreto, se non puoi sentire con me. Il saper tutto ti renderebbe infelice, e la tua angustia è un peso che mi opprimerebbe estremamente.

Berg. Potete dire di essere stata obbligata da vostro padre a promettere al conte la mano di sposa?

Sof. Obbligata no, ma sedotta, e la seduzione equivale alla violenza. Con lui crebbi, con lui fui educata. Io gli voleva bene, non conosceva un altro a cui avessi portato maggiore affetto. Mi si ripeteva spesso che doveva sposarlo, che andrebbe bene che gli divenissi moglie, che avrei fatto piacere a tutti. Tutto ciò mi andava a genio, e dissi di sì. Io era allora tranquilla, non era felice, ma nemmeno infelice, finchè, cara Berg.... Ma ricordati ancora della tua gioventù, e forse comprenderai ciò che voglio dirti.

Berg. So di aver fatto le veci di madre con una figlia che mi è assai cara, e questo è molto.

Sof. Sì, è molto, anzi tutto; non si può esprimerlo. Ah! cara madre! salva la figlia tua.

Berg. Oh Dio! Non istaremo qui a lungo: svelatemi presto il segreto.

Sof. Tu sai che da tre mesi un giovine soldato sguainò la spada contro il Maggiore Sellani che lo maltrattava.

Berg. Egli è colui, al quale il barone di Thurneisen ha salvata la vita.

Sof. Per l'appunto. Non valsero le preghiere della sua famiglia, e dei più distinti cittadini; non valsero le mie suppliche a salvarlo. Sua madre mi strascinò a' piedi di mio padre nel momento in cui dato erasi il segnale per dargli la morte. Mio padre con dispetto mi cacciò lungi da se: quando si sente uno strepito; la madre grida ad alta voce: io sento i tamburi. Si grida: grazia, grazia! Il popolo replica: grazia! Noi corriamo alla finestra: allora fu che io lo vidi, e, madre!..

Berg. Che?

Sof. Egli, egli solo, e non altri. Egli era in piedi, coperto di polvere, coi capelli sciolti, appoggiato al suo cavallo: l'infelice, vicino al supplicio, si teneva per riconoscenza attaccato alla sua mano. Ogni sguardo era rivolto sopra di lui, sopra quell'angelo preservatore. Mio padre domandò che cosa era avvenuto. Egli lo ha salvato, Thurneisen lo ha salvato, gridò uno, molti, tutti: viva, viva! esclamò tutto il popolo in giubilo, e lo condusse fin sotto alla nostra finestra. Thurneisen guardò in alto: quale sguardo! ah! non l'avessi mai veduto! Ci raccontò come avesse commosso il cuore del principe; parlò poco di se, e modestamente; con calore encomiò il principe; a mio padre cadevano le lagrime: le mie scor-

revano a fiumi. Egli partì seguito dal popolo; io gli tenni dietro coll' occhio finchè potei riconoscere il suo pennacchio: egli partì, strascinandosi seco il mio cuore.

Berg. Mi resta altro a sapere?

Sof. Noi da quel momento ci vedemmo sovente: fui obbligata a stimarlo ogni giorno più, ed ogni giorno più lo amai. Madre, quanto fui felice quando mi accorsi che sentiva per me ciò ch' io sento per lui! quale felicità! Ei divenne più serio e più melanconico, nè io ne intendea la ragione: egli voleva schivarmi, ma l'amore fu più possente. Si gettò una volta a' miei piedi, mi giurò eterno amore, si alzò rapidamente e mi protestò che non mi avrebbe veduto mai più.

Berg. E dopo quel giorno?

Sof. Io non poteva parlare: lo trattenni, ma non ebbi forza bastante da pronunziar una parola. I suoi meriti, la bontà di mio padre, la disperazione, tutto mi diede coraggio di sperare. Pronunziate, mi disse quasi furioso Thurneisen, pronunziate pur voi la mia sentenza di morte. Io caddi fra le sue braccia, ci giurammo eterno amore. Soave giuramento, quanto mi sei caro! Io l' amo, io sono sua: o sua o di niun altro giammai. Ora sei informata di tutto.

Berg. Mia figlia! la mia ragione non può approvare la vostra passione: il mio cuore non può negarvi pietà; ma come potervi salvare?

Sof. Col coraggio.

Berg. Povero conte?

Sof. Non oso vederlo.

Berg. Il vostro buon padre, quell'ottimo vecchio!....

Sof. Io non ci trovo alcun espediente. Gli lacererò il cuore: ciò ch'io fo, il modo con cui lo fo, tutto tende a lacerargli il cuore. Me lo perdoni il cielo; ma io non posso fare altrimenti: no non lo posso.

Berg. Raccoglietevi: ecco il conte.

Sof. Il conte! (*per partire*) il conte? (*ritorna indietro*) Ebbene, sarà quel che sarà.

SCENA X.

Il conte HOTTENTHAL *e dette.*

Con. Io vi cerco da per tutto.

Sof. Sarebbe meglio che non ci fossimo trovati.

Con. Sofia!

Sof. Sì, che non si fossimo trovati mai.

Con. (*vuol parlare, ma la sorpresa glielo impedisce*).

Sof. (*stringendogli la mano*) Abbiate buona opinione di me, perchè io sono veritiera. (*gli ritira la mano*) Riprendo la mia mano: verrà un giorno che mi ringrazierete.

Con. Sofia!

Sof. (*a madama Berg*) Tu hai sopra di me i diritti di madre; difendi dunque la tua figlia infelice in faccia a questo uomo generoso! (*parte*).

Con. (*prendendo con forza la mano di madama Berg*) Ella ama un altro.

Berg. Sono pochi istanti ch' io lo seppi. Sì, ella ama un altro.

Con. E dentro un' ora il Generale vuol farci solennemente sposare in faccia all' armata. Vi riverisco (*parte*).

Berg. (*lo segue e lo trattiene*) Gran Dio!

Con. Salvate quell' infelice dallo sdegno del padre suo; per me io soffro abbastanza dal mio affanno, e niente posso fare per essa. (*parte con somma premura seguendolo madama Berg*).

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Camera di Sofia.

SCENA I.

Il conte HOTTENTHAL *e madama* BERG.

Berg. (*Al conte che si avanza verso il gabinetto di Sofia, tentando di trattenerlo*) Un momento solo, vi prego, signor conte; ve ne scongiuro: ch' io veda almeno in quale stato si trova la povera Sofia. (*il conte si ritira e sospende di entrare. Madama Berg entra nel gabinetto. Il conte passeggia con vivacità, più commosso, che irritato: si ferma, e tratto fuori il fazzoletto, si asciuga gli occhi, si getta sopra una sedia cogli occhi fissi al suolo. Madama Berg ritorna: il conte si alza*) Ella verrà; ma ci vuole un po' di pazienza. Ella promise anche essere vostra sposa questa sera medesima.

Con. E questa promessa potrebbe farmi felice? Ciò che i più teneri desiderj del padre, ciò che alfine ottenne un momento di collera, e fors' anche il mio cordoglio e i

vostri consigli, basterà a cangiare il suo cuore? Dovrò per forza ottener il suo amore?

Berg. No, ma un po' di tempo...

Con. No, Madama, così non possiamo restare. Conviene assolutamente che Sofia ed io...

SCENA II.

Sofia, *e detti.*

Sof. (*Esce dal gabinetto cogli occhi bassi, e col viso inchinato sul collo*).

Con. Noi siamo tutti e due in uno stato assai tristo.

Sof. (*avanzandosi lo guarda, e dice con affanno*). Tutti e due?

Con. Signora, non posso esigere che siate infelice.

Sof. La vostra indulgenza, signor conte, mi umilia infinitamente, ed accresce tanto il vostro merito, che veramente sono troppo debole d'ingegno per trovare termini sufficienti per esprimervi i miei sentimenti.

Berg. Voi vedete, o signore, che la mia Sofia non è poi tanto ingiusta...

Con. Io non vi parlo più del mio amore: voi sapete bene s'io vi amo. Come potrò vivere per l'avvenire con questo sentimento, io non lo comprendo; ma questo sentimento è troppo puro, e mi è troppo sacro, perchè io non debba volere tutto ciò che può raddolcire le vostre pene.

Sof. Dio ci soccorra! (*abbraccia madama Berg*).

Con. Vi restano ott'ore da decidere per isposarmi.

Sof. (*voltandosi con vivacità*) Lo so.

Con. Quest'ora solenne vi renderebbe infelice. Ma come potete salvarvi? voi acconsentiste.

Sof. Quel sì lo dovetti....

Con. Se voi avete detto di sì, io che posso far mai?

Sof. Nulla.

Con. Ma voi siete perduta.

Sof. Ah! forse... penserò... ho ancora qualche lusinga sopra mio padre. Se il mio ardire ha buon effetto, estinguerete la mia memoria senza rancore; ma se non riesce il mio piano, vi giuro che il sentimento della vostra generosità, dei sagrifizj, e della pazienza ch'esercitate per amor mio, m'impone una riconoscenza che confina assai con l'amore. (*atterrita*) Ma che dissi io mai? cara Berg! signor conte, se vi ha qualche espressione nel mio discorso, che possa offendervi, scusatemi: io nulla volea dire che potesse spiacervi, no certo.

Con. Mio Dio! perchè, perchè devo perdervi?

Sof. Dunque il nostro contratto è conchiuso; conviene che mi perdoniate, o che abbiate pazienza. Datemi parola d'onore.

Con. (*le prende con calore la mano e se l'accosta al cuore*).

Berg. A lui appartiene la vostra mano, cara figlia.

Sof. (*cadendo fra le braccia di madama Berg*) Ohimè! (*si alza e prende con tutte due le mani quella del conte*) A rivederci.

Con. Come ci rivedremo?

Sof. (*colle mani giunte*). O perdono, o pazienza: (*fuori di se*) decida Iddio. (*con calore*) Intanto lasciatemi: non posso, non posso più reggermi.

Con. (*abbracciandola ardentemente*) Perdono, pazienza, (*con pianto dirotto*) ed eterno amore. (*corre via*).

Sof. (*accompagnandolo sino alla porta*). Che il cielo ti benedica e ti accheti: ti desidero pace e tutte le felicità dell' amore. (*rivolta a madama Berg*) Questa è passata. Ma adesso, cara Berg... ah! fosse finito anche il resto.

Berg. Ma che mai deve ancora succedere?

Sof. Qualche scena terribile... ma sia pure. Lasciami; tu non puoi comprendere ciò che può inventare un' anima fatta coraggiosa dall' amore.

Berg. Qual bisogno avete voi di perdono, e cosa deve perdonarvi il conte? che intendete voi dire?

Sof. Tu vuoi saper troppo; mi è difficile ed anche impossibile... ma che ora abbiamo?

Berg. Perchè?

Sof. Qual ora è? (*con premura*).

Berg. Dieci ore.

Sof. Sono già suonate? dieci ore suonate?

Berg. Sì.

Sof. Dunque lasciami.

Berg. Non sarà mai vero.

Sof. Lasciami: prega per me! o felice o sventurata, il mio destino deve decidersi. (*l' abbraccia*) Parti.

Berg. No, cara figlia; io resto al mio posto, nè vi abbandonerò mai.

Sof. Ma conviene che tu mi lasci. Io prendo l' ultimo congedo... egli verrà.

Berg. Chi?

Sof. (*inquieta*) Dieci ore passate?... Egli dovea essere qui!

Berg. Chi mai, per amor del cielo?

Sof. E per chi mai può battere questo cuore? Per chi mai posso sentire, se non per lui? (*guarda intorno e poi dice con premura e disperazione*). Egli viene, Thurneisen.

Berg. (*spaventata*). Signora!

Sof. Senti la sua risposta alle mie suppliche. (*legge presto e con angustia*) « Nulla sono « le pene ed i pericoli in confronto del tuo « comando. Il mio destino mi chiama: tu « dici che la tua vita è in cimento se io « ricuso per la terza volta: ebbene, io ti « sagrifico la mia per essere teco alle dieci. « Federico mi attende ». Amore lo proteggerà.

Berg. I miei sensi vacillano: ciò non può essere; io non oso accordarlo, io devo impedirlo.

Sof. No, tu non m' impedirai quest' ultimo congedo, nè queste ultime lagrime. Ei non

avrà rischiato tutto invano, nè invano avrà esposto l'onore e la vita. Madre, questa volta sola sii buona; lasciami il tristo piacere di confortarlo; lascia ch'io l'informi della sua sventura; che non gliel'annunzj prima un estraneo, e che da altri ei sappia che la menzognera si è maritata oggidì. Io gli giurai amore, ed uno straniero gli dirà il mio spergiuro? No, no certamente. E se dovessi anche morire, morrei piuttosto ch'egli lo sapesse da un altro. Madre! io mi sento del coraggio, non mi spingere all'estremo! l'estremo è la morte, e la morte mi sarebbe assai cara.

SCENA III.

Federico *sulla porta e dette.*

Fed. (*Osserva di soppiatto Sofia*).
Sof. Eccolo, eccolo.
Berg. Giusto Dio!
Sof. Entrate, entrate. (*Federico parte*) Parti, cara amica: tu non puoi, tu non devi essere presente. Io cominciai l'impresa, io la finirò. La risoluzione e l'esito si devono imputare a me sola. Parti: il terribile contrasto può durare pochi minuti: tu non puoi impedirlo. Ecco ch'egli viene. (*abbraccia Berg e la conduce alla porta laterale*) Prega per tua figlia! (*Berg parte e Sofia chiude la porta*).

SCENA IV.

Il barone DI THURNEISEN *involto in un mantello e col cappello abbassato sul viso. Sotto il mantello porta l'uniforme e la spada sul braccio.* SOFIA *l'incontra.*

Thur. Cara Sofia!
Sof. Alberto! (*si abbracciano e vengono innanzi abbracciati*).
Thur. Tu tremi? toglimi da questa angoscia? parla.
Sof. Mio caro Alberto!
Thur. Pochi momenti mi restano di libertà.
Sof. Un momento solo.
Thur. Per venir qua abbandonai il mio posto. Il dovere mi richiama subito: il dovere mi vietava di partire; ma quando per la terza volta mi scrivesti che trattavasi della tua vita, non potei esitare: e come mai ritardare, se la vita mi è un peso senza di te? amore vinse, ed io venni.
Sof. Oh Dio! tu ardisci dunque...
Thur. Se io ritardo...
Sof. La tua vita...
Thur. Per te...
Sof. Tu m'ami?
Thur. Se t'amo! (*l'abbraccia*).
Sof. Ahimè! tu non sai chi tu abbracci!
Thur. La più nobile delle fanciulle.
Sof. No, no una spergiura.

Thur. Tu?

Sof. Io.

Thur. Spergiura! tu spergiura? mio Dio! è impossibile.

Sof. Fra ott' ore, fra ott' ore...

Thur. (*atterrito*) Fra ott' ore!...

Sof. Io sono...

Thur. Come?...

Sof. Oh Alberto! questa parola...

Thur. Via parla.

Sof. Non mi maledire.

Thur. (*con estrema violenza*) Parla.

Sof. Maritata.

Thur. (*senza forza e con l' accento dell' affanno*) Mio Dio!

Sof. Tu solo mi puoi salvare.

Thur. Sofia, m' ingannaresti tu mai?

Sof. Ingannarti? io no certo. Le lagrime di mio padre mi strapparono la promessa. Ecco che io ti accenno il più caro oggetto, mio padre, le sue lagrime. Io oso tutto... Salvami: io ti chiamai qui a bella posta; salvami....

Thur. E che devo io fare?

Sof. Fuggire.

Thur. Che dici?

Sof. Fuggire con me.

Thur. È impossibile.

Sof. Scappare, fuggire dalla città.

Thur. Dalla città?

Sof. Fuori di questo paese. Le mie gemme ci procureranno nella Svizzera una capanna,

un campo... L' amore ci presenterà un paradiso... ai piedi dell' alpi... il buon padre ci perdonerà finalmente.

Thur. Infelice Sofia!

Sof. Teco io sarò ricca abbastanza. Quando fuggiamo? su via, presto, vien sera... prima che passino le otto, e che la benedizione nuziale m' impedisca la fuga. Quando fuggiamo, Alberto, quando fuggiamo?

Thur. Misero me, me infelice! se potessi fondare sui tuoi giuramenti...

Sof. Fuggiamo.

Thur. Da una fortezza assediata come fuggire?

Sof. Tu sei militare.

Thur. Appunto per questo.

Sof. Tu puoi trovare il mezzo.

Thur. (*con veemenza*) Io disertare? no certo.

Sof. Ma dentro ott' ore, dentro ott' ore io devo...

Thur. Mi è affidato un comando.

Sof. Io affido a te la felicità della mia vita. Alberto, caro Alberto...

Thur. (*colla più viva espressione*) Non posso assolutamente.

Sof. (*dando dietro un passo*) Diverrò dunque contessa di Hottenthal?

Thur. L' onore, l' onore.

Sof. L' amore, Alberto, l' amore.

Thur. Deve dunque l' ignominia contrassegnare il nome che vuoi portare?

Sof. Non porterò io dunque mai il tuo nome? non ti amerò mai da sposa? Abbandona

una volta il tuo uniforme, la tua spada, e sii superiore ai pregiudizj: non servire al freddo onore; vivi all' amore, al tuo giuramento ed al mio. Una vanga invece di questa spada; felicità in una tranquilla capanna; tra le mie braccia... Alberto, non vacillare.

Thur. Io sono disperato, ma non vacillo.

Sof. Ebbene; dunque fuggiamo.

Thur. Non posso, non ho tanto ardire.

Sof. Gran Dio!... e fra ott' ore io sacrifico mio padre, oso affrontare la sua maledizione, gli procuro il dolore, la morte: e tu non vuoi rinunziare ai pregiudizj che porti coll' uniforme? Alberto, Alberto, tu mai non amasti come amo io.

Thur. Dio ti perdoni: tu mi spezzi il cuore.

Sof. È Dio che ti parla per mezzo delle mie preghiere: ti parla per la nostra felicità; segui ad ascoltarlo.

Thur. Giovane figlia d' un eroe! il mio primo giuramento mi lega alla patria e all' onore: quiete nell' infamia! puoi tu seriamente pensarlo? puoi immaginarti la mia effigie sul patibolo? disprezzato il mio nome, oggetto di scherno a' piedi dell' alpi, mentre qui... puoi tu pensare a questo? pensa a tuo padre, quando dichiarerà a tutti gli ufficiali, che sua figlia è fuggita con un vile. Ah! non posso dire di più. Sofia, io t' amo più che me stesso; la mia presenza in questo istante lo prova. Dimmi posso comprare con

la mia morte la tua tranquillità? lo farò volontieri; ma.... commettere un' azione infame, non fia mai.

Sof. Oh Dio, oh Dio, io sono perduta!

Thur. Parlerò con forza a tuo padre.

Sof. Sarà inutile.

Thur. Voglio persuadere io tuo padre.

Sof. Il conte tutto fece per noi; ei nulla potè contro la volontà di mio padre che mi promise a lui, ed in questo matrimonio ripone tutta la sua felicità.

Thur. Ed in ott'ore? Sì, questo è terribile! in ott' ore?

Sof. E tu non vuoi salvarmi? Il tuo occhio si oscura, tu piangi... non puoi salvarmi? caro Alberto lo puoi.

Thur. Abbi pietà di me... un' azione infame, no, non posso commetterla.

Sof. Dunque, perdona, lascia ch' io... non andar in collera: io non vedo questo affare come lo vedi tu. Io non so a quale pericolo tu ti esponga: non ti sdegnare... m' intendi?

Thur. E che sarà di noi? Sofia, Sofia...!

Sof. Io non sopravviverò troppo, mio Alberto... io penserò a te in ogni momento, penserò a te solo, e presto tutto sarà finito.

Thur. Sofia...! Sofia!

Sof. Tu pensa intanto al tuo onore: e sarai contento. Va alla mia tomba, spargi una lagrima affettuosa sopra un' estinta che ti amò con la maggior fedeltà; e voglia Iddio,

che l'onore ti consoli, e ti compensi di tutti que' beni che io con costante amore, io, misera fanciulla, avrei con tanto piacere versato sopra di te: ecco il mio fervido voto.

Thur. Tu sei verso di me inumana, crudele...

Sof. No, no certo, io non voglio essere tale, non voglio tormentarti; nemmeno commoverti. (*dopo una pausa*) Anzi separiamoci.

Thur. (*fuori di se*) Separarci!

Sof. I tuoi momenti sono preziosi; io ne dovrò render conto: dividiamoci dunque.

Thur. Ah! lo devo.

Sof. Mai più t'impongo di andare o di venire.

Thur. Sofia!

Sof. Sta di buon animo; addio, pensa a te.

Thur. Dalle tue braccia corro al mio posto, e spero di trovarvi la morte per la patria e per l'onore (*l'abbraccia*).

Sof. No, vivi: Dio ti protegga. Oh cielo! proteggi quest'uomo, per cui la mia ultima preghiera implora la tua benedizione.

Thur. Dammi una memoria di quest'ora la più angosciosa della mia vita.

Sof. Che posso darti? (*pensa un poco e poi subito*) sì, (*gli dà il suo fazzoletto*) ecco ricevi le lagrime più fervide, sparse da un cuore che non ha più sulla terra pace e allegrezza. Tu dammi il tuo fiocco; (*Thurneisen si stacca il fiocco dal cappello e lo dà a Sofia*). Esso asciugherà le mie lagrime nelle angustie di queste ott'ore; esso mi adornerà come tua sposa nella tomba.

Thur. (*spaventato*) Sofia! (*con tutto l' interesse dell' amore*), e non vuoi vivere? Tu lo devi.

Sof. (*sorridendo tristamente*) Nessuna forza può costringermi, se da quest' ultimo amplesso io ricevo la sicurezza di una prossima morte.

Thur. Da questo punto il mondo non ha più piaceri per te, nè per me.

Sof. Nè per me, nè per te...

Thur. Prega intanto, che noi presto possiamo riunirci nella terra della pace: sì, presto, (*pausa: si abbracciano ed esclamano insieme*) presto. Addio.

SCENA V.

Madama BERG *e detti.*

Berg. Signor barone, (*Sofia e Thurneisen si distaccano atterriti*) signor barone, se voi siete un uomo di onore, non esponete a qualche pericolo la mia Sofia, ed allontatevi.

Thur. Obbedisco.

Berg. È molto tempo che il Generale è sortito a cavallo; egli potrebbe tornare.

Thur. No, non ci rivedremo mai più, cara madre.

Berg. Tutto per le strade è in gran movimento....

Thur. Conviene senza indugio... (*pone mano alla spada*).

Sof. Addio, addio. (*precipita nelle sue braccia*).

Berg. Gli ajutanti corrono per le strade.

Thur. Quest'ultimo amplesso, e nessun altro. (*si sente di fuori uno strepito di trombe che chiamano a riunirsi un reggimento*).

Berg. Che vuol dir questo?

Thur. Addio.

Sof. Addio. (*cade quasi senza sentimento nelle braccia di madama Berg*).

Thur. Soccorretela: io non posso trattenermi più. (*va e s' incontra nel maggiore*).

SCENA VI.

Il maggiore Sellani *e detti.*

Magg. Madamigella! (*Thurneisen atterrito si ferma, ed il maggiore si volge ad esso*) Voi qui?... voi qui?

Thur. Era sul punto di andare...

Magg. Non c'è più bisogno. Io qui venni solo per annunziare alla signora, che suo padre fu in pericolo; ma che fra poco sarà qui sano e salvo.

Thur. (*con calore*) In pericolo?... Vi fu qualche attacco?... (*sul punto di partire*).

Magg. Restate: ora non dovete avere la menoma fretta: noi abbiamo perduto il posto; il nemico lo ha sorpreso ed occupato.

Thur. Qual posto?

Magg. Al numero tre, alla porta sull' acqua.

Thur. Giusto Dio!

Sof. Che vuol dire, signor maggiore?

Thur. Questo è il posto... Dove andrò? là infamia, qui scherno: la morte certa dovunque io vada... Che debbo io fare?

Magg. Non vi prendete cura di ciò: l'ordine è già dato, io credo.

Sof. Di che?

Magg. Di ricevere il signor capitano.

Thur. Signor maggiore, questa conversazione non è grata alla signora, ed ella la intende benissimo.

Magg. Non certo quanto sarà stata la vostra.

SCENA VII.

L' AJUTANTE *e detti.*

Ajut. Signor capitano, ho l'ordine di accompagnarvi.

Thur. (*sorpreso, ma rimettendosi*) Giustissimo. (*gli dà la spada*).

Sof. Dove? perchè depone quella spada? oh Dio! egli finora ha tutto sagrificato per quella spada.

Magg. (*con ironia*) Fin anche la vita che in questa stanza era assai ben guardata.

Thur. Miserabile! (*andandogli contro*).

Magg. (*minacciandolo*) Vile!

Ajut. (*ritenendo Thurneisen; al maggiore*) Il signor capitano è mio prigioniero.

Magg. Questa sola circostanza lo protegge dal....

Sof. Prigioniero! signor ajutante, signor ajutante....

Ajut. Signora, dispensatemi dal rispondervi, perchè onoro abbastanza il mio dovere e il vostro sentimento.

Berg. Cara figlia, andiamcene. (*vuol condurla seco*).

Sof. (*avvicinandosi a Thurneisen per forza*) Ci rivedremo.

Thur. Sì, colà dove nessun riguardo impone silenzio ai sentimenti più sacri.

SCENA VIII.

Il Conte Hottenthal *e detti.*

Con. (*Nell' entrare s' incontra in tutte e due per la porta di mezzo*) Indietro signor ajutante; ecco che viene il Generale. (*Thurneisen e l' ajutante escono per la porta sinistra*) signor maggiore procurate di trattenere il Generale. (*il maggiore esce per la porta di mezzo*). (*a Sofia*) Per voi farò quanto potrò; pel barone nulla posso fare.

Berg. Signora, allontanatevi per ora da vostro padre.

Sof. No, io voglio tutto trangugiare ad un tratto questo calice amaro.

Con. Lasciatemi tentare di raddolcire la sua collera.

Sof. Io non voglio sfuggire al mio destino.

SCENA IX.

Il Generale DI DOLZIG *seguito dal maggiore* SELLANI *entra furioso e detti.*

Gen. Dov' è costui? (*va alla porta*) Dov' è quel vile?...

Magg. (*trattenendolo*) Signor Generale...

Sof. (*gettandosi nelle sue braccia*) Ascoltatemi, padre mio!

Gen. (*a Sofia*) Chi sei tu?

Berg. Un' infelice degna di compassione.

Gen. Quante sventure mi sovrastano! Chi sei tu? parla: un' ingannatrice, una donna scostumata: è questa una felicità per un padre? oppure sei d' accordo col traditore, col vile, con lui e col nemico?

Con. Non conoscete più vostra figlia, signor Generale?

Gen. La fortezza è perduta; il forte più importante è preso; il mio onore è spento, il mio nome è coperto d' infamia; mia figlia è a parte del complotto. Via, almeno rispondimi, affinchè sia certo, se tu entri o no nel tradimento.

Sof. La colpa è tutta mia, egli è venuto perchè io l' ho pregato, e lo pregai tre volte consecutive... Non intendo del resto la vostra domanda.

Gen. Non v' è alcuna intelligenza col nemico, alcun tradimento, di cui tu fossi a parte? rispondimi.

Sof. Com' è certo che vivo, nulla ne so.

Gen. Ebbene, signor maggiore, consiglio di guerra per quello sciagurato. L'auditore ne ha ricevuto già l'ordine; desidero che il giudizio sia accelerato. (*il maggiore parte*).

Sof. (*prostrandosi a' piedi di suo padre*) Pietà, mio padre! Se vi è cara questa mia vita, se fede mertano i giuramenti di vostra figlia, credetelo, tutta la colpa è mia: domando grazia per quell' infelice.

Gen. (*respingendola*) Parti.

Sof. No, (*lo prende per mano*) no, non mi rigettate, non mi allontanate da voi.

Gen. Il padre non ha tempo di dare ascolto ad una figlia mal consigliata. Tocca al Generale di agire, ed egli esige da te tranquillità. (*la respinge in braccio di madama Berg*) Liberatemi da questa pazza e malvagia.

Sof. No, la forza non mi farà ammutolire. Io lo seguirò da per tutto; in ogni luogo, tra le spade, in mezzo a' nemici: se il Generale è un uomo, deve ascoltarmi e far giustizia: sì, giustizia imploro.

Gen. (*furibondo*) Parti: sia questa l'ultima volta: parti.

Con. (*a Sofia*) Signora...

Gen. Parti, giovane disonorata!

Sof. Gran Dio!

Con. Signor Generale!... Signor Generale!

Gen. Ella mi spinge al sepolcro con infamia; ella disonora le ceneri di una madre virtuo-

sà... sii tu maledetta; maledetti sieno i giorni che ti resteranno di vita: io non ti riconosco: non porterai più il mio nome; ti restino pure i miei beni; ma guai a te se mi comparisci di nuovo dinanzi agli occhi: allontanati. (*cade senza forza sopra una sedia*).

SCENA X.

L' AJUTANTE *e detti.*

Ajut. Eccellenza, il nemico comincia a portare sacchi di lana e fascine al posto numero tre da lui già preso.

Gen. (*s'alza, vuol mostrare fermezza: la sua voce trema, mà il suo contegno è tranquillo*). Conviene opporvi l'artiglieria pesante del numero diciasette sul bastione: conviene formare una contro batteria, e cercare di battere il fianco nemico dal numero quattordici. Ordinerò poi subito che si dovrà fare questa sera. Avete capito?

Ajut. Eccellenza sì?

Gen. Benissimo, andate. (*l'ajutante parte*) Battuto dal nemico, ingannato dalla figlia, un generale venduto, un padre tradito... Oh Dio, quale infortunio maggiore può attendersi questo capo canuto!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Camera del Generale.

SCENA I.

Il Segretario Lebrecht *mette in ordine delle carte sul tavolino del Generale. Il maggiore* Sellani *sopraggiunge e getta il cappello.*

Magg. Chi se l'avrebbe mai immaginata, signor Lebrecht!

Segr. (*fa un inchino e continua il lavoro*).

Magg. Una fanciulla sì modesta e morigerata disonorarsi così! La cosa è incredibile.

Segr. (*stringendosi nelle spalle*) Mio Dio!

Magg. I seduttori si permettono tutto, e questo signor capitano più degli altri. Vedete qual è il suo merito! Io già lo tenni sempre per uno sciagurato. Di lui, oh! di lui non mi meraviglio punto.

Segr. Signor maggiore, nella mia età rare volte succede di che meravigliarsi. Qualunque cosa mai possa accadere, ed ora in poi, non arriva a destare la mia sorpresa.

Magg. Come? che intendete di dire?

Segr. Pur troppo questo è il solito; il mondo

va così: si attizza il fuoco, e poi vi si spargerà l'olio per estinguerlo. Intanto l'uffiziale perderà la testa, la fanciulla il suo buon nome, e il mio povero padrone la vita.

Magg. Pur troppo! (*sospira*) Che si può fare?

Segr. Non so: alcuno più accorto di me potrebbe saperlo. Ma ella è una sventura, che gli uomini accorti non sono sempre i più buoni. (*parte*).

SCENA II.

Il conte HOTTENTHAL *ed il maggiore* SELLANI.

Con. (*Frettoloso e dimostrando gran premura per un affare che molto lo interessa*) Sia lode al cielo, che alfine vi trovo.

Magg. Si hanno nuove tracce?

Con. No, no! (*pensa, e poi con serietà*) Signor maggiore, il Generale in tutti gli affari militari si fida molto di voi.

Magg. Qualche volta me ne accorda l'onore.

Con. Voi siete un uomo onesto!... perciò sarebbe inutile l'interessarvi con preghiere per quell' infelice; ma pure...

Magg. Per chi?

Con. Voi avete ragione di domandarmi quale degl' infelici: qui ve ne sono molti; ma io intendo del capitano Thurneisen.

Magg. (*pensoso*) Caro signor conte, com' è possibile?

Con. Nulla fate per amor suo, ma tutto arrischiate per la buona Sofia.

Magg. Credetemi, se nello stato in cui trovansi gli affari non fosse punita una mancanza sì enorme...

Con. Sia pure punita, giacchè dev'esserlo; ma sia salva almeno la sua vita: chi sa? potrebbe spuntare qualche risorsa per l'avvenire.

Magg. Questa impresa sarebbe infruttuosa.

Con. Veramente entrambi dobbiamo tentare per lui tutto ciò che ispira il coraggio e l'ingegno.

Magg. Noi due?...

Con. Noi siamo gli offesi.

Magg. Oh! quanto a me poi io ho...

Con. La dignità dell'uomo esige, che si presti all'altrui bene; ma lasciamo anche questo. Conservando la vita a Thurneisen, salviamo al padre la figlia.

Magg. (*stringendosi nelle spalle*) Il signor Generale è assai irritato.

Con. Voi potete placarlo.

Magg. (*con civiltà*) Oh! perdonatemi; chi potrebbe sul di lui animo più di voi, signor conte?

Con. Nulla sono calcolato in affari militari e in questo poi nulla assolutamente; quanto è maggiore il mio interesse, tanto meno valgono presso di lui le mie preghiere, e tanto più la mia premura lo irriterebbe contro Thurneisen.

Magg. Parliamoci sinceramente, signor conte: voi fareste meglio lasciare che la cosa andasse da se.

Con. (*con calore*) Come?

Magg. Pensate, che la damina, morto che sia il suo seduttore, potrà rendervi felice.

Con. Noi non vogliamo sposarci in grazia d' una barbara morte.

Magg. E che si può fare?

Con. (*in procinto di dare una risposta ardita, si ferma*).

Magg. Voi volete adunque?...

Con. Rinovarvi la mia preghiera. Se nulla potete fare per lui, vi credo onesto per non nuocergli.

Magg. (*con orgoglio*) Spero che il signor conte non ne dubiti.

Con. No, finora.

Magg. Che devo arguire da questa risposta?

Con. (*con esitanza*) Che se potessi pensare altrimenti di voi, nulla al mondo m' impedirebbe di dirvelo.

Magg. Ed io vi risponderei quello che conviene, signor conte.

Con. Ci siamo intesi, signor maggiore.

SCENA III.

Il Generale DI DOLZIG *e detti.*

Gen. Dobbiamo riprendere al nemico quel forte; costi ciò che vuole.

Magg. Sicuramente, eccellenza.

Gen. E dentro la giornata.

Magg. Questa notte.

Gen. Io sarò alla testa. Sì; caro maggiore, conquistare il forte, là riportare un colpo di fucile e finirla con onore. O dio! esaudisci questo mio desiderio!

Con. (*prendendogli la mano*) Padre!

Gen. (*che non l'aveva veduto*) Ah! caro conte, questa è finita; così fosse finito tutto!

Con. Siete voi disposto ad ascoltarmi?

Gen. Uomo dabbene! uomo infelice! (*stringendogli la mano*) Non mi parlate di lei.

Con. (*mesto, ritirando la mano*) Mio Dio!

Gen. Lasciatemi pure la vostra mano; non ricuso di ricevere da voi questo contrassegno di filiale rispetto. Due ore fa io mi credeva al certo... (*si getta al di lui collo coll'espansione del dolore*) Quale felicità mi rapì quello scellerato!

Magg. Non posso più a lungo occultare a vostra eccellenza, che molti prigionieri di guerra nemici, dopo la perdita da noi sofferta, fecero certi discorsi pericolosi che mi fanno molto temere.

Gen. (*tranquillo*) Si avanzino i cannoni dinanzi le casematte.

Magg. Con la nostra piccola guarnigione...

Gen. Sì, sì.

Magg. Che dev' essere stanca dal continuo servizio.

Gen. Benissimo.

Magg. Potrebbesi in un momento sì critico...

Gen. Cannoni, cannoni.

Magg. Dunque eseguisco!

Gen. Subito: tornate presto. (*il maggiore parte*).

SCENA IV.

Il Generale DI DOLZIG *e il conte* HOTTENTHAL.

Gen. (*Col viso coperto e costernato*) Ohimè!

Con. Ogni momento decide qui tanto!

Gen. È vero.

Con. Io non posso dare alla vostr' anima conforto alcuno.

Gen. Basta.

Con. Eroe, uomo, padre! Voi ben comprendete cosa io brami. Thurneisen...

Gen. (*con fermezza*) Non aggiungete parola.

Con. Dunque nulla si può sperare?

Gen. Nulla.

Con. Nulla affatto?

Gen. La morte.

Con. La sua morte, caro Generale, vi priva di vostra figlia.

Gen. E la sua vita mi priva dell' onore.

Con. Infelice Sofia!

Gen. (*tra lo sdegno e il dolore*) Io pure non sono felice.

Con. Appunto per questo. Almeno non si acceleri troppo.

SCENA V.

Il maggiore Sellani *e detti.*

Magg. Si provvide a tutto.

Gen. (*passeggiando in profondi pensieri*) Ebbene.... (*passeggia, poi si avvicina al maggiore, e lo guarda serio*) Che cosa mi avete detto?

Magg. (*rispettosamente*) Che contro i prigionieri nemici si presero le necessarie misure.

Gen. Ah! (*pausa: osserva un poco il conte poi gli fa cenno di avvicinarsi*).

Con. (*si avvicina*).

Gen. Addio per ora. (*lo bacia*).

Con. (*dolcemente e pregandolo*) Signor Generale...

Gen. (*seriamente*) Addio.

Con. (*si ritira, s' inchina e parte oltremodo rattristato*).

Gen. (*sul punto che il conte è sulla porta*) Signor conte.

Con. (*si ferma*).

Gen. Se voi conoscete taluno, a cui possano fra poco succedere tristi accidenti, preparatelo prima.

Con. (*con profondo dolore*) Ahimè!

Gen. (*additandogli dolcemente la porta, piangendo*) Addio.

Con. (*parte profondamente addolorato*).

Gen. Sia lodato Iddio; egli è partito. (*si abbandona al dolore e tiene il fazzoletto agli occhi*).

Magg. (*con interesse*) Vostra eccellenza...

Gen. (*rimettendosi*) Benissimo, benissimo! (*con serietà*) Ricordatemi spesso il mio titolo, perchè la natura non la vinca. (*guarda la spada e l'impugna*) Ciò non deve accadere.

Magg. Se mi è concesso di aggiungere una parola...

Gen. Oh sì, sì.

Magg. Vi dirò, che per amore di una persona a voi cara, sarebbe da desiderarsi tutta la dolcezza che fosse possibile.

Gen. (*scuote la testa e gli fa cenno di tacere*).

Magg. E per tutto ciò che vostra eccellenza ha già operato per lo stato.

Gen. Oh Dio!

Magg. Potrebbe facilmente discolparsi.

Gen. Non voglio mai meritarmi discolpe: intendete?

Magg. Quando si riconosca che il capitano Thurneisen ha servito prima con tanto valore....

Gen. Veramente con gran bravura! con valore straordinario!

Magg. Sì certamente, e che da questo affare dipende la paterna vostra felicità.

Gen. Ch'è un affare mio proprio.

Magg. Che anche al caso si possono citare qua e là varj esempj....

Gen. Io non ho mai seguito cattivi esempj.

Magg. Un ritardo, finchè sia decisa la sorte della fortezza, potrebbe da vostra eccellenza adottarsi, e prenderselo a proprio carico.

Gen. Come? e di che dovrei ancora farmi responsabile? L'esempio; gli uomini che rimasero uccisi nella perdita del forte; quelli che resteranno sul campo per ricuperarlo?.... Dunque le lagrime d'una figlia infatuata dovranno parlare al Generale con maggior forza, che i singulti di morte de' suoi sacrificati compagni d'armi! Non se ne parli più: ei deve morire.

Magg. Ma intanto la corte sapendo per fama, che vostra eccellenza prende parte in quest'affare per amore di sua figlia, potrebbe....

Gen. Per fama! ah! ah!. benissimo!

Magg. Risparmiare a vostra eccellenza questo affanno.

Gen. (*con fermezza*) Io non mi risparmio.

Magg. La corte accorderebbe questa grazia singolare in vista del signor Generale.

Gen. Non voglio.

Magg. (*sospirando*) E l'effetto crudele....

Gen. Io non imploro pietà.

Magg. (*stringendosi nelle spalle*) Io non so dire di più.

Gen. Quando comincia il consiglio di guerra?

Magg. Dentro mezz'ora.

Gen. (*guarda l'oriuolo*) Non si sente più il cannone.

Magg. Un po' di tregua....

Gen. Oh vi saluto, maggiore.

Magg. (*gli s' inchina, va per partire*).

Gen. Signor maggiore....

Magg. (*tornando indietro*) Eccellenza.

Gen. Per altro egli deve esser trattato con decoro; e se desidera qualche cosa, che si può concedere, gli sia accordata.

Magg. Un uomo sì prudente, com' è il capitano, come mai potè per solo amore dimenticare a tal segno i suoi doveri! Io pensava testè fra me stesso, se questa sia stata solamente una svista, o un tradimento, un' intelligenza....

Gen. Oh! questo poi no.

Magg. In questi tempi, e dopo gli esempj che si sono già avuti.....

Gen. Egli è un uomo focoso ed appassionato, ma uomo d' onore.

Magg. Ma se pure ciò fosse....

Gen. Non lo è.

Magg. Chi può garantire che per mascherare un' intelligenza egli non siasi finto...

Gen. Oibò!

Magg. Che abbia creduto di essere più sicuro ed al coperto inviluppando seco anche la figlia del Generale. Io penso che vostra eccellenza debba coprirsi da ogni responsabilità, facendo l' esame il più diligente.

Gen. Oh! io sì, senza dubbio.

Magg. La sorte della fortezza esige ogni previdenza, alcune perquisizioni.

Gen. Si faccia ciò ch' è necessario.

Magg. Benissimo.

Gen. Che venga qui il mio aiutante. (*il maggiore parte, il Generale trae di tasca un portafoglio*).

SCENA VI.

Madama Berg *e detto.*

Berg. Finalmente il signor Generale è solo. Poss' io....

Gen. Come?

Berg. La povera fanciulla....

Gen. Che fa?

Berg. (*dopo un po' di silenzio, piangendo*) Non voglio tormentare maggiormente il vostro cuore paterno.

Gen. (*con interesse*) Avete chiamato il medico?....

Berg. Una parola di speranza che voi poteste darle, sarebbe assai più che....

Gen. Oh! per me.... (*va ad essa*) Riposo su voi.

Berg. (*con calore*) Oh dio!... signor Generale!

Gen. Io non vi fo' alcun rimprovero sull' accaduto. Voi siete stata ingannata al pari di me. Ora andate pure.

SCENA VI.

L' AJUTANTE *e detti.*

Ajut. Vostra eccellenza ha comandato...

Gen. Benissimo. (*riprende il tacuino*) Io voglio oggi...

Berg. (*vivamente*) Signor Generale...

Gen. Noi abbiamo fretta, madamà Berg.

Berg. Cosa dunque devo dire?

Gen. (*pensa, poi tranquillo*) Quel che giova alla circostanza.

Berg. La figlia volea col mezzo mio implorare grazia dal padre... L' angustia di morte con cui....

Gen. Sentite: ognuno dee difendere il suo posto. Madama Berg, ognuno si trova nel caso di dovere con piccolissima forza resistere ad un potere fortissimo. Per bacco! voi siete adesso in una situazione importante; io non posso darvi alcun aiuto; da uomo d' onore, non posso. (*con dignità e confidenza*) Datevi coraggio: Dio vi dia forza. Ecco tutto ciò ch' io posso dirvi; e intanto vi saluto. (*si volge col tacuino all' ajutante*) Voglio che questa sera alle dieci e mezzo i miei granatieri si mettano intorno alla cappella in profondo silenzio. (*gli manca la voce*) M' intendete?

Ajut. Eccellenza, sì.

Berg. (*con profondo dolore*) Signor Generale!...

Gen. (*senza voltarsi, le fa cenno di partire, e continua a parlare*) Gli Ussari rossi si riuniranno alle casematte; (*si asciuga gli occhi*) ma tutto in grande silenzio. (*Berg parte nella più profonda tristezza*) All' ora stessa sia condotta mezza batteria dell' artiglieria a cavallo alla porta dell' acqua, e senza strepito. Dopo le undici tutti si riuniranno nel più profondo silenzio alla porta dell' acqua. Io vi sarò... Noi riprenderemo al nemico il numero tre. Gli uffiziali ne ricevano ordine: il piano resti segreto. Avete ben inteso tutto?

Ajut. Tutto. (*il Generale lo licenzia, suona, ed egli parte. Il Generale raccoglie le carte: Carlo entra*).

Gen. (*a Carlo*) Venga Lebrecht. (*Carlo parte. Il Generale chiude lo scrittoio*).

SCENA VII.

Il Segretario Lebrecht, *e detto, poi l'* Ajutante.

Segr. (*Avvicinandosi*) Eccellenza.

Gen. Chiudete la porta. (*Lebrecht chiude*) Farete portare questo tavolino nella vostra camera: ecco la chiave. Prendete le mie carte. (*avvicinandosi a Lebrecht*) Voi siete il mio vecchio amico.

Segr. Il più vecchio.

Gen. A voi posso dirlo liberamente, ch' io sono un miserabile, ed infelice.

Segr. Lo so.

Gen. Guardate: il mio cuore non sa più qual partito prendere, nè qual conforto cercare. Morire, morire è il miglior partito. Dio me l' accorderà. (*Lebrecht piange*) Non piangete, amico: voi mi rendete troppo debole, perchè nessuno mi ama onestamente come voi... nemmeno mia figlia.

Segr. Signor Generale...

Gen. Ella m' ingannò, e voi non l' avete mai fatto: mai.

Segr. Oh dio! non posso resistere.

Gen. Dunque, affinchè tutto sia disposto con ordine, se muojo... (*si batte alla porta*) Guardate chi è. (*si batte di nuovo*).

Ajut. (*di fuori*) Il vostro ajutante.

Gen. Entri pure. (*Lebrecht esce, indi entra subito l' ajutante*).

SCENA VIII.

L' AJUTANTE *e detti.*

Ajut. (*Consegnando un dispaccio*) Una staffetta.

Gen. (*apre il dispaccio, legge, va al tavolino: scrive: dopo di avere scritto lo restituisce all' ajutante*) Sigillatelo: la staffetta riparta sul momento. (*l' ajutante parte*) Essi intimavano la resa alla città: io l' ho ricusata. Già se muoio, tutto è disposto; e se questo accidente rende necessari alcuni cangiamenti nel mio testamento, pensateci voi.

Segr. Cangiamenti? dunque, signor Generale, voi non volete....

Gen. Tutto ciò ha una connessione assai trista, ma naturale... Ah! Thurneisen non si può risparmiare.

Segr. Come? Ma, signor Generale, se ciò è vero....

Gen. Egli sarà condannato.

Segr. E la buona Sofia?

Gen. Non gli sopravviverà lungo tempo, io lo comprendo. In tal caso il conte erediterà tutto: quest' è l' affare essenziale. Ma l' uomo che mi ha reso così infelice, ha una povera madre, voglio dire la madre di Thurneisen, la vecchia colonnella ch' egli finora mantenne. Essa avrà da me sei mila taleri, onde suo figlio possa morire tranquillo. Intendete?

Segr. Sì, signor Generale.

Gen. Ebbene, ciò mi sta molto a cuore. Alle undici succederà qualche cosa: alle nove vorrei che tutto fosse pronto, sottoscritto e sigillato. Avete inteso?

Segr. Oh padrone, mio vecchio amico, mio fedele amico, mio benefattore!

Gen. Non piangere, galantuomo; è già molto tempo che noi ci conosciamo. Ohimè! qual tempo felice abbiamo passato insieme!... Il presente è assai diverso: è ben giusto che tutto finisca. Se io muoio, so bene che tu non resterai a lungo in vita, e ci riuniremo tutti colla mia Carolina. Dammi quelle

carte. (*Lebrecht gli dà le carte che aveva portate prima dell' arrivo dell' ajutante*) Abbi cura della casa, vecchio amico. E se la mia morte succedesse, io te ne ringrazio intanto. (*lo abbraccia*) Ti ringrazio dell' amore e della fedeltà che mi hai dimostrato. Tu sei provvisto; abbi cura di.... (*piange*) mia figlia, affinchè se la passi alla meglio. Prenditi cura della mia... Addio. (*si strappa dalle di lui braccia per partire*) Ascolta: la buona vecchia Berg sia generosamente col mio provveduta. Intendi? Essa lo merita bene da noi. (*parte e Lebrecht prende le carte, e lo segue, e dopo di lui viene Carlo che trasporta il tavolino*).

SCENA IX.

Carcere.

Il Capitano THURNEISEN *solo.*

(*È nel fondo della prigione e par che legga qualche cosa sul muro*) Sì, sì, è tanto grande il nostro amor proprio, che anche quelli che tutto guadagnano nella generale obblivione, incidono su queste mura i loro nomi, perchè ad essi si pensi, benchè null' altro si potesse di loro raccontare che una storia obbrobriosa di delitti. (*sta un poco pensoso*) Un' anima non si dimentica... e neppure un' altra: mia madre... (*con af-*

fanno interrotto) Mia madre! piangere per un unico figlio, e perdere in lui il suo scarso sostentamento! ... Oh, questa è troppo crudele! (*appoggiando la testa sul braccio si accosta al muro*) Io porto meco questa colpa, questa è anzi la sola ... (*si alza*) È vero che se una palla nemica mi avesse ucciso, il di lei destino non sarebbe stato migliore. Chi è degno di avere le mie raccomandazioni per essa?

SCENA X.

Il Maggiore Sellani *e detto.*

Magg. (*Si avvicina*).

Thur. Che volete voi da me?

Magg. Dirvi una parola.

Thur. Se si tratta dei nostri affari, potete risparmiarvi un dispiacere, perchè io non vi risponderei.

Magg. È il Generale che vi parla per mezzo mio.

Thur. Ebbene, io attendo i di lui ordini.

Magg. Amate sì, o no sua figlia?

Thur. (*sorridendo*) Io sono qui perchè l'amo.

Magg. Quella strana visita e l'abbandono del posto, potevano essere pretesti per mascherare un tradimento.

Thur. (*si trasporta, scuote le sue catene con forza e riguardandolo si rimette*) Voi vedete ch' io non posso rispondervi.

Magg. Dunque voi non avete alcuna intelligenza col nemico, nè di ciò potete venire imputato?

Thur. Il Generale non mi fa simili ricerche.

Magg. Sì signore.

Thur. E perciò non voglio rispondere a voi.

Magg. Non sapete voi che il vostro destino dipende da me?

Thur. Niente, niente affatto.

Magg. Siete molto sincero!

Thur. Niente affatto vi dico; il mio trascorso è tale, e fu sì terribile nelle sue conseguenze, ed il sentimento di vergogna è in me sì profondo, che mi toglie la speranza, e perfino il desiderio di perdono.

Magg. E voi avete veramente ragione, perchè chiunque come voi...

Thur. Permettetemi che io vi parli liberamente: ogni alleviamento che viene dalla vostra mano, è un' elemosina che non posso accettare. Dunque possiamo dispensarci di parlare più insieme.

Magg. Se il signor Generale mi comanda...

Thur. Ei non lo comandò; e se vi avesse ordinato qualche cosa, rispondetegli a mio nome, che io sento per lui tutto il rispetto, che io nulla mi attendo, e che non imploro se non quanto le leggi e la militare disciplina m' impongono.

Magg. Molto audace: dopo una tale accoglienza....

Thur. Ciò che il padre può volere da me

io non posso saperlo col mezzo di un terzo, come siete voi. E poi... il mio destino riconcilierà anche il padre, uomo di rara bontà.

Magg. Io sono venuto inoltre per condonarvi l'offesa che da voi ricevetti da qualche tempo.

Thur. Io feci il mio dovere e quell'azione, per cui voi adesso mi deridete, mi aggiunge in questo momento una maggior calma.

Magg. Le idee di dovere, che voi avete allora mostrate, e che mostrate adesso, sono effetto delle vostre filosofiche letture; non è così?

Thur. (*sorride*).

Magg. Perciò il tradimento, lo spergiuro...

Thur. Eh! ch'io sono debitore alle mie letture di qualche cosa di più.

Magg. Cioè?

Thur. Della forza di soffrire in questo momento la vostra presenza.

SCENA XI.

L' Ajutante, *un Carceriere e detti.*
(*Si tolgono i ferri a Thurneisen*).

Ajut. (*Dopo che Thurneisen è sciolto dalle catene*) Signor capitano, siete aspettato al consiglio di guerra.

Thur. (*s'inchina e prende il suo cappello*).

Magg. Finchè non sia deciso, non ci vedremo più, Signor barone.

Thur. Così credo io pure.

Magg. Se voi avete bisogno, io mi offro volontieri: se volete danaro, (*tira fuori la borsa*) io posso servirvi.

Thur. (*la ricusa cortesemente*).

Magg. Voi non siete ricco... (*Thurneisen stringe le spalle*) I vostri parenti sono miseri... (*continuando ad offrirgli*).

Thur. (*lo respinge seriamente*) Basta. (*all' ajutante*) Vengo subito.

Ajut. Siete voi pronto? (*stringendogli la mano*).

Thur. (*scuotendogli la mano*) Avanti signor camerata. (*essi vanno; il maggiore li segue*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Anticamera del Generale.

SCENA I.

Il Segretario Lebrecht *occupato a scrivere; madama* Berg *entra frettolosamente, affannata, con grandissimo imbarazzo.*

Berg. Mio caro Lebrecht! (*si appoggia sfinita sopra di lui*).

Segr. Via calmatevi; procurate di raccogliere tutte le vostre forze.

Berg. Io ho fatto di tutto; non posso più. Se voi vedeste Sofia! nessuno può avere sofferto quanto quella povera fanciulla.

Segr. Già m' immagino. Ma è dessa a parte di quanto succede?

Berg. Nulla le fu detto, ma vede bene dal nostro muto dolore, che l' infelice è perduto. Ella piange: sembra tranquilla un momento, poi si alza, si aggira intorno, mi abbraccia le ginocchia, vuol partire: noi la chiamiamo: muta e collo sguardo incantato fissa la porta chiusa, si desta come da un sonno di morte, pronunzia il

suo nome; scongiura lo spirito di sua madre a salvarlo; poi ricade in orribile sfinimento ed in convulsione: ora è spossata e dorme. Io uscii in questo momento per respirare alquanto, per cercare un qualche conforto. Ah *l*... Lebrecht!

Segr. Io non posso far altro che piangere seco voi. Aiuto non saprei quale.

Berg. Ah! il padre ... sì, il solo suo padre ...

Segr. È Generale.

Berg. Ella non potrà sopravvivere sicuramente.

Segr. Ed egli nemmeno.

SCENA II.

SOFIA *e detti.*

Sof. (*Coi capelli scarmigliati, colle vesti scomposte, correndo incontro madama Berg*). Lo so, lo so.

Segr. (Gran Dio!).

Berg. (*stringendola nelle sue braccia*) Signora!

Sof. Adesso so tutto, non m' ingannate più! Lasciatemi...

Berg. Cara figlia!

Sof. Tu m' ingannasti. Una madre ingannare sua figlia...! Mi gettai a' tuoi piedi, strinsi al mio cuore con angustia di morte le tue ginocchia, ti pregai per grazia di dirmi solamente: sì, egli deve morire; e tu me lo negasti.

Berg. Nulla è ancora deciso.

Segr. Veramente, signora, nulla è deciso.

Sof. Oh! sì ch' è deciso: lo so (*con gioia*) ma è decisa qualche altra cosa. Non v' immaginate di potermi ancora deludere.

SCENA III.

Il conte Hottenthal *e detti.*

Con. (*Veggendo Sofia.*) Oh Dio!

Sof. Ah! egli è desso, sì egli è desso! Mio buon conte, mio caro conte, tutto aspetto da voi.

Con. Con ragione.

Sof. Sì, lo so, perchè se anche vi ho reso infelice, io sono più misera di voi, e tanto che non posso esprimerlo. Voi, voi che altre volte mi amaste... quand' io... ma non so più che dire... non posso parlare. Io soffro veramente troppo... non vi sdegnate perciò... non parlo più del mio amore per Thurneisen... solo della sua liberazione... Egli morrà, ed io ne sono l' omicida. Ecco ciò che mi fa aggirare qui intorno. Gli sia risparmiata la vita... la vita solamente. Io non voglio più rivederlo non voglio pronunziare più il suo nome. Salvategli la vita, la vita per amor del cielo. (*cade ai piedi del conte: tutti la sollevano*).

Con. (*col più vivo fervore*) Ad altro io non penso, che alla sua conservazione.

Sof. (*ringraziandolo colle mani giunte*) Oh Dio!

Con. Per questo motivo vo' in traccia di vostro padre.

Sof. Ed io pure.

Berg. Cara figlia!

Sof. Di qua egli deve passare, e di qua io non parto.

Segr. Potrei pregarvi?

Sof. No, non parto di qui; non abbandonerò mai il fianco di mio padre. Se vuole pronunziare la sua morte, lo faccia mentre io sono presente, se però a tal segno può superarsi... e allora poi... (*piange*).

Segr. Signora, io crederei bene...

Sof. (*con prestezza*) Ho inteso.

Segr. Posso aggiungere poche parole?

Sof. Via, presto.

Segr. Dopo quell'ora infelice in cui voi lasciaste il padre...

Sof. Ecco (*a madama Berg*) tu ne sei la causa. (*va verso Lebrecht*) Ah! caro Lebrecht! essi non hanno voluto lasciarmi andare da lui. Gli ho scongiurati con tutto il cuore, ma essi mi hanno chiusa la porta: io fra le angosce di morte non ho avuta la forza di rompere i chiavistelli. Chiamai gridando i servitori: essi mi trattarono da nemici.

Berg. Dio loro perdoni.

Sof. Voi siete vecchio, avete una buona coscienza, e potete comprendere qual sia l'orgasmo di chi ha sull'anima un omicidio. Essi, tutti tutti devono stancarsi de' miei pianti. Ma se mio padre mi sente!.. se vede sua figlia disperata!... (*al conte*) Siete ancora irritato con me? (*a Lebrecht*) Ha maledetto sua figlia? (*a madama Berg*) Ebbene, dunque voi pregherete per me: voi tutti...

Con. Certò! io sono sicuro che, commosso alle nostre suppliche, farà tutto ciò che può. Ma è vecchio; e voi dovete pensare che l'assalto di tanti affanni potrebbe scuoterlo troppo fatalmente.

Segr. Questo è ciò che temo assai.

Berg. Affidatene la cura piuttosto a quest'uomo generoso.

Con. Non vi portate in questo momento incontro a vostro padre; non ve lo consiglio.

Sof. (*guarda prima madama Berg, poi il conte e Lebrecht: pensa alcun poco; d'improvviso si scuote e prende la mano del conte*) Volete se Thurneisen muore, se muore per colpa mia, prendere sulla vostra coscienza la di lui morte, giacchè m'impedite di vedere mio padre...? volete rendervi mallevadore della sua vita? Voi siete un galantuomo: se mi dite di sì, io parto di qua tranquilla.

Con. Io non osai di contraddirvi giammai, e neppure al presente mi viene in pensiero

di farlo. Di nulla posso garantirvi, fate ciò che l' amore e la disperazione vi suggeriscono.

Sof. Questa fu per me una sentenza di morte: pure vi benedica il cielo per la vostra sincerità.

SCENA IV.

Il Generale DI DOLZIG *e detti.*

Sof. (*Gli va incontro fino a mezza stanza* Perdono! (*gli abbraccia le ginocchia*).

Gen. (*sospeso veggendola*) Infelice! io ti perdono.

Sof. (*vuol parlare, ma non può: alza le braccia al cielo e guarda gli altri*) Ringraziatelo... ringraziatelo... io posso solamente piangere. (*cade svenuta a' suoi piedi*).

Gen. (*la solleva*) Quanto è vero ch' io vivo, io sono a parte del tuo dolore e dimentico il fallo.

Sof. Ohimè, ohimè! (*si stringe nelle sue braccia*) Via, parlate, parlate voi... io non posso... lo avete tutti ringraziato?

Con. Padre, compite l' opera vostra e movetevi a pietà: da ciò dipende la vita di Sofia.

Gen. (*dolcemente*) Conte!

Segr. Caro amato padrone?

Berg. Se voi volete salvarla dalla disperazione, accordate grazia...

Gen. Voi siete inumani verso di me.

Sof. Ombra di mia madre, guardaci dall' alto... ispiragli dolcezza e compassione! Non si esamini, non si ritardi; si tratta della mia anima: io sola, io sola sono l'omicida. Non parlate? un solo respiro decide della mia morte o della mia vita. Vita, o padre, vita!

Gen. (*tutti lo prendono per mano*) Lasciatemi.

Berg. Pietà...

Segr. Grazia!

Con. Padre!

Gen. Grazia non posso.

Sof. Zitto: la morte è sulle sue labbra; grazia pronuncia il suo cuore. Siate benefico come Dio, concedete la vita come fa Dio: padre, padre!... Voi con lui uccidereste anche vostra figlia.

SCENA V.

Il maggiore Sellani, *due Capitani, due Generali, l' Uditore e detti.*

Segr. (*A mezza voce*) Gran Dio!

Berg. (*guarda intorno con angustia ed il conte si ritira in disparte*).

Magg. Io porto qui a vostra eccellenza...

Gen. Ho capito: datemela. (*il Maggiore gli consegna una carta*).

Sof. Ogni occhio mi schiva. (*ciò dice osservando tutti, poi additando gli uffiziali*)

Questi son muti. (*guardando il padre*) E voi, voi sapete...

Gen. Cara Sofia? questi sono affari che...

Sof. (*tremante*) Padre!... (*piangendo*). Non m' ingannate....

Gen. (*con sensibilità violenta, ed angustia*). Questo non è nulla, cara figlia!...

Sof. (*con disperazione strappa la carta di mano al padre*) Si tratta della mia felicità.

Gen. Infelice! che hai tu fatto? (*vuole riprendere la carta, stringe le mani, e poi si volge subito agli uffiziali*) Signori, voi vedete...

Sof. (*dopo aver letto cade a terra gridando*) Morte! (*il conte e madama Berg la sollevano e l'adagiano sopra una sedia*).

Gen. Portatela altrove. (*Lebrecht parte, l' uditore prende la carta e la presenta al Generale*) Io leggerò tutto, e poi...

Segr. (*entra con due servitori che portano Sofia fuori, madama Berg la segue*).

Gen. Non la lasciate più un momento sola. (*agli uffiziali*) Io leggerò l' interrogatorio e la sentenza, e trovando tutto a dovere la confermerò e la manderò. Al maggiore Sottorff passi poi per l'esecuzione. (*al maggiore*) Scusate, maggiore, se vi pospongo, so che amate troppo Thurneisen, (*con repressa ironia di rimprovero*) perciò sarebbe crudeltà l' affidarvela.

Magg. Eccellenza, io...

Gen. (*si licenzia con dignità: gli uffiziali*

escono inchinandolo rispettosamente e con militare serietà; indi) Lebrecht la cambiale per la colonnella?

Segr. (*la prende dal tavolino rinchiusa in una lettera*) Eccola, eccellenza.

Gen. Il medico per mia figlia. (*Lebrecht parte*)

Con. Ah voi, voi solo potete soccorrerla.

Gen. (*senza guardarlo*) Risparmiatemi; sono uomo e soffro troppo.

Con. (*con lagrime*) Sino da quel fatale momento mi si lacera il cuore: non è possibile il sollevarlo.

Gen. (*prende le sue mani, lo guarda, sospira, indi*) Egli desidera di parlarvi.

Con. Chi?

Gen. Thurneisen . . . Andate, voi siete un galantuomo; andate a confortarlo.

Con. Subito.

Gen. Ecco. (*gli dà la lettera*) Quest'è l'assegno destinato da me pel mantenimento della sua povera madre. Dateglielo: portategli il mio perdono, ed assicuratelo ch'io sono senza rancore.

Con. Ma quella carta . . . (*accennando la sentenza*) Vorrei pure sperare da ogni circostanza . . . . forse quella carta . . .

Gen. (*rilegge alla sfuggita l'interrogatorio*) Riconosciuto colpevole . . . . (*la ripone sul tavolino, e guarda la sentenza*) Morte. (*la rimette sul tavolino, abbraccia il conte, questi gli bacia la mano e parte*).

SCENA VI.

Il Generale DI DOLZIG *solo.*

(*Legge la sentenza, si asciuga gli occhi, prende la penna, la ripone nuovamente, ripassa il costituto, dà di piglio ancora alla penna per sottoscrivere e si trattiene, quasichè gli paresse che qualcuno sopraggiunga . . . un tremito lo assale, pone giù la penna, alza le mani al cielo, riprende finalmente la penna e firma, poi si getta su d' una sedia vicina al tavolo*).

SCENA VII.

Il maggiore SELLANI *e detto.*

Magg. In quanto ad una corrispondenza del capitano Thurneisen col nemico, nulla ho saputo scoprire.

Gen. Hum! Hum!

Magg. (*pausa*) Il consiglio di guerra è terminato.

Gen. (*si alza gli consegna la sentenza*) Morte!

Magg. Era da prevedersi.

Gen. Qui sta pronunciata la sua morte e la mia.

Magg. Vostra eccellenza non prenda la faccenda tanto a cuore . . . poichè . . .

Gen. Strano conforto! Ma già questo non è conforto. Voi dite qualche parola, che . . .

Ma! (*pausa*) Suggellatela e ripassatela al maggiore Sottorff.

Magg. Una particolare circostanza ha avuto luogo che sempre più conferma l'arditezza del sig. capitano Thurneisen.

Gen. Sì davvero? Via, via egli è tanto infelice e miserabile, che possiamo perdonargli qualche cosa.

Magg. Se la sorte sua stasse in mia mano, assai volentieri vorrei...

Gen. (*indispettito*) Questa è la cosa!

Magg. Perdoni l'E. V. ma il mio dovere.

Gen. Appunto... Dunque...

Magg. La pattuglia ha fermato un soldato della sua compagnia, che voleva consegnare una di lui lettera a madamigella. Eccola.

Gen. (*la riceve*) Come si chiama quest'uomo?

Magg. Il soldato Grim. Egli è qui abbasso, io l'ho fatto arrestare.

Gen. Grim? questo è quello cui Thurneisen ha salvato la vita. È giusto, ch'egli volesse rendergli servizio. Voglio parlargli.

Magg. Vostra eccellenza vuole...?

Gen. Parlare con Grim.

Magg. (*parte*).

SCENA VIII.

Il Generale di Dolzig *solo.*

(*Apre la lettera, nel leggerla si asciuga molte volte gli occhi, e dopo averla messa in tasca dice*) Egli l'amava veracemente!

SCENA IX.

Il maggiore SELLANI, *il soldato* GRIM *e detto.*

Gen. Voglio essere solo con lui.
Magg. (*parte*).
Gen. Tu recavi qui una lettera?
Sold. Sì, eccellenza!
Gen. Come potesti giungere al detenuto?
Sold. L'umanità mi ha facilitato il passo.
Gen. Chi ti ha introdotto?
Sold. (*guarda all' ingiù senza rispondere*).
Gen. Rispondi.
Sold. Vostra eccellenza dimanda come Generale o come uomo?
Gen. Chi ti ha indotto a portar qui questa lettera? Questa segretezza . . .
Sold. Io merito castigo. Scusi, vostra eccellenza, ma l'ho meritato volentieri.
Gen. E perchè?
Sold. Avrei potuto dare la lettera ad un altro, ma siccome presumeva di venire fermato, desiderai di poter con questa occasione esser tradotto dinanzi al sig. Generale.
Gen. Ebbene, tu lo fosti.
Sold. (*un po' confuso*) Sì, eccellenza.
Gen. Parla!
Sold. Mi manca il coraggio.
Gen. Fa animo. Io amo gli uomini d'onore.
Sold. Signor Generale, ella è giusto, e ciò accresce la mia angoscia.

Gen. Perchè?

Sold. Perchè temo inutile ogni passo.

Gen. Al fatto.

Sold. Ciò che sto in procinto di fare, non si conviene allo stato mio, ma bensì al mio cuore.

Gen. Dunque, figlio mio...

Sold. In due parole potrei dir tutto.

Gen. La tua fisonomia parla.

Sold. Grazia per il mio capitano.

Gen. (*vivamente commosso*) Oh dio!

Sold. Egli mi ha salvata la vita...

Gen. Lo so.

Sold. È un uomo eccellente...

Gen. Non posso salvarlo.

Sold. Un bravo guerriero...

Gen. E per questo appunto sai tu medesimo che non è in poter mio di ajutarlo.

Sold. Il so, eccellenza... ma non posso far a meno di non piangere.

Gen. Questa cosa ti fa onore.

Sold. Una sola preghiera ancora... Vostra eccellenza non permetta, che il maggiore Sellani abbia a comandare all' esecuzione.

Gen. Per qual motivo?

Sold. Egli è suo nemico, lo dileggiò anche nel carcere... ed io... io sono un uomo.

Gen. Bene!

Sold. Corre voce che questa sera avremo che fare col nemico. Sig. Generale, se v' ha qualche impresa difficile, desidero di essere collocato fra i primi.

Gen. Bene!

Sold. E se dovessi restare sul campo, prego vostra eccellenza d'informarsi come io mi sarò diportato.

Gen. Sarà fatto... Adesso vattene.

Sold. (*si avvia per partire*).

Gen. (*quando il soldato è quasi uscito*) Dimmi!...

Sold. Eccellenza! (*ritornando*).

Gen. (*dolente, ma con forza*) Tu passerai alla Cavalleria, ti voglio mia ordinanza, e se la sorte decidesse della mia caduta, mi chiuderai gli occhi. (*gli batte sulle spalle*) Tu meriti questa distinzione. (*parte ed il soldato lo segue*).

SCENA X.

Il conte HOTTENTHAL *e detti, indi* CARLO.

Con. (*Incontrandoli*) Una parola!

Gen. (*seriamente*) Nulla più di...

Con. Nulla più di grazia... ma di giustizia solo si parli. Thurneisen vi ha offeso nell'onore come padre...

Gen. Gli ho perdonato.

Con. E potete voi giudicarlo e sentenziarlo?

Gen. Come?

Con. E non crederà forse ciascheduno, che lo puniate sotto l'aspetto del servizio, ma in fatto per collera, per le dispiacenze da lui recate alla vostra famiglia?

Gen. Ammiro lo sforzo del vostro cuore, ma....

Con. Questo riflesso non basterebbe forse a giustificare un qualche ritardo? Ritardo soltanto io imploro.

Gen. E quale giudizio potrebbe pronunziare su di lui sentenza più mite?

Con. Almeno non sarebbe pronunziata da voi.

Gen. Se Thurneisen il brama sia fatto.... Spera egli forse da questo ritardo?

Con. Io non lo ho ancora veduto.

Gen. Parlate dunque con lui.

Con. E s' egli lo desiderasse? posso sperare?

Gen. (*dopo piccola pausa*) Parlate con lui.

Con. Subito.

Gen. (*suona*).

Car. (*viene*).

Gen. Il maggiore Sellani.

Car. (*chiama all' altra stanza*) Signor maggiore! (*poi parte*).

SCENA XI.

Il maggiore Sellani *e il Generale* di Dolzio.

Magg. Eccellenza.

Gen. Avete rimesso la sentenza al maggiore Sottorff?

Magg. Al momento.

Gen. Hum! (*va da parte*).

Magg. Comanda vostra eccellenza!

Gen. (*con forza*) Nulla!

Magg. Forse?

Gen. Siete pronto assai, signor maggiore.

Magg. Avendo l'eccellenza vostra comandato che....

Gen. Sì, sì... ho comandato.

Magg. Se si potesse sperare un qualche felice cangiamento!...

Gen. Chi lo dice?

Magg. Se un qualche motivo di compassione, se una qualche intercessione avesse dato speranza alla grazia.

Gen. (*con forza*) No!

Magg. Si potrebbe...

Gen. Nulla.

Magg. Dunque io non saprei cosa operar si potesse ulteriormente nella faccenda.

Gen. Voi sapete molto, e molto... L'unica cosa della quale forse poco v'intendete è il cuore umano.

Magg. Eccellenza.

Gen. E di cuore paterno poi, non ve ne intendete niente affatto.

Magg. Mi offro....

Gen. Basta, basta.... Il vostro Generale è uomo d'onore, egli potrebbe su questo argomento ascoltarvi ancora, ma nulla gli resta a dirvi. (*va alla porta*) Allons... Allons, sig. ajutante!... Carlo!... i miei cavalli.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Anticamera del Generale.

SCENA I.

Il segretario Lebrecht *apre la porta, l'*Ajutante, *il Generale* di Dolzig *ed il conte* Hottenthal *entrano: il Generale ha il braccio fasciato.*

Gen. Niente di conseguenza, un colpo di fuoco: calmatevi pure, è una ferita di niuna importanza.

Con. Arrischiare di avvicinarsi tanto di notte....

Segr. Eccellenza, si lasci fare una seconda fasciatura.

Con. (*avvicina una sedia*).

Gen. Non serve Lebrecht; la fasciatura fu benissimo fatta. Madama Berg dirà a mia figlia destramente ch' io riportai una ferita leggera e senza conseguenze: solamente perchè non si spaventi se me le presento così fasciato... Datevi subito l' animo d' informarla. (*Lebrecht esce, e il Generale siede*) Signor ajutante, i miei servi vadano dov' è

appiccato il fuoco per procurare di estinguerlo: i miei cavalli da carrozza sieno impiegati per salvare gli effetti: ch' entri pure il maggiore Sellani. (*l' Aiutante esce*).

SCENA II.

Il Generale DI DOLZIG *e il conte* HOTTENTHAL.

Gen. Sì, mio caro conte, un solo dito di più verso il cuore, e non c'era bisogno di altri colpi; ma appunto nel cuore, e sarebbe stato meglio per me.

Con. Solamente un infelice, a cui è grave l' esitenza, poteva accostarsi tanto al nemico.

Gen. Essi avanzavano; io doveva sapere a qual punto mi trovava. Ora la cosa è finita; pensiamo ad altri affari, e meco tutti voi: facciamo senza ritardo ciò che in casa ci attende. Avete parlato a Thurneisen?

Con. Sì.

Gen. Che cosa dice? desidera una dilazione?

Con. No.

Gen. No?

Con. Vivere disonorato è un peso per lui; egli prega anzi che sia sbrigato il suo affare con tutta la sollecitudine.

Gen. Egli ha ragione; (*si alza*) per lui tutto è bene . . . ma mia figlia . . .

SCENA III.

Il maggiore Sellani *e detti.*

Gen. Siete giunto opportuno, signor maggiore. Riguardo a Thurneisen, (*guarda l' orologio*) dentr' oggi . . . alle undici . . . sotto il bastione numero diciasette . . . in tutto silenzio . . . Ma voi sotto alcun pretesto non v' intervenite; m' intendete, signor maggiore? sotto alcun pretesto. Voi avete avuto, specialmente oggi, molta inquietudine per eseguire le mie commissioni. Io vi dispenso per qualche tempo da tutti gli affari.

Magg. Se per equivoco, vostra eccellenza . . .

Gen. Onoro il rigore, abborro la durezza. (*si leva il cappello*).

Magg. (*s' inchina e parte*).

Gen. Quanto a mia figlia, si lasci a me solo il pensiero . . . . nell' ora terribile a me solo . . . Dio mi assisterà.

SCENA IV.

L' Ajutante *e detti.*

Ajut. Il magistrato in corpo domanda udienza.

Gen. M' immagino perchè vengano: vorrebbero rendersi, ma questo no. Fate che sia introdotto nella sala. La traslocazione del comando è ordinata?

Ajut. Tutto. Si aspetta . . .

Gen. Bene: io vengo nella sala, e poi penseremo all' affare.

Con. Prendete qualche respiro. (*l' ajutante parte*).

Gen. La febbre viene dall' anima ed è incurarabile. Conducete qua mia figlia, caro conte. Io ritorno subito. (*partono*).

SCENA V.

L' AJUTANTE *e il segretario* LEBRECHT.

Ajut. Il comando è trasferito! si attende qualche attacco importante, e dicesi, che il Generale medesimo voglia mettersi alla testa.

Segr. Certamente.

Ajut. Se voi potete qualche cosa sull' animo del Generale, signor Lebrecht, persuadetelo a non recarvisi personalmente, almeno per questa sera.

Segr. È inutile, voi lo conoscete.

Ajut. Il Generale, ad onta del bujo, è penetrato sì avanti, che ha scoperto degl' inconvenienti: sospetta che i nemici vogliano ripetere qualche attacco e pare che voglia prevenirli. La notte sarà micidiale.

Segr. In oltre la sua ferita . . .

Ajut. Per quanto fosse leggera, nella sua età, con quell' agitazione nell' anima . . .

Segr. Chi perde più di me, se il Generale resta ucciso? eppure noi lo perderemo. Egli

ad altro non pensa, che alla sua morte, e la desidera.

SCENA VI.

Sofia, *il conte* Hottenthal *e detti.*

Con. (*Introduce Sofia che lo precede, e si ferma ad una sedia in mezzo alla stanza: il segretario e l' ajutante si ritirano indietro*).

Sof. (*oppressa dal dolore con poca emozione*) La ferita non è dunque pericolosa?

Con. No, ve l' assicuro.

Sof. (*alza gli occhi e le mani al cielo*) Dio ti ringrazio!... (*volta agli astanti*) Ora che deggio qui udire?

Con. Nol so sull' onor mio.

Sof. (*manda un profondo sospiro e siede spossata: il conte la rimira fissamente; ella sotto voce*) Conte... (*chiamandolo a se ed egli si avvicina*) vive egli ancora?

Con. Sì.

Sof. Sì! (*si alza*) certo?

Con. Come è vero che sono vivo.

Sof. Ha parlato di me?

Con. Con vivissimo sentimento.

Sof. Chi sa, se... (*siede e si copre il viso... L' ajutante si asciuga gli occhi e parte*).

SCENA VII.

Il Generale DI DOLZIG *e detti.*

Gen. (*Fa cenno a Lebrecht di uscire; Lebrecht esce, Sofia s' alza*) Quanto a me ... non fu cosa che dia pensiero, mia figlia. (*Sofia gli prende la mano ed egli la stringe*) Siedi. (*Sofia siede*) Un momento, mia figlia. Al caso Lebrecht precede colla notizia; (*parla piano al conte*) voi andate ad eseguire ciò che ho detto. (*il conte parte*).

Sof. M' opprime un' angustia, un ardore mi sorprende ... adesso, adesso egli muore ... adesso!

Gen. Adesso no.

Sof. (*alzandosi*) Vive egli ancora? ... Padre mio ..., vive?

Gen. (*rimettendola dolcemente a sedere*) Ancora.

Sof. Buon Dio!

Gen. Parliamo in confidenza della nostra sventura, mia figlia. (*Sofia singhiozza*) Dopo di lui io sono pure il tuo più caro amico.

Sof. Io non conobbi mai differenze in amare. La sventura, una terribile sventura soltanto me le ha fatte conoscere.

Gen. A me tocca parlar teco del tuo dolore, e questo impegno non l' affiderò ad alcun altro. Sì, Sofia, ciò che qualche altro potrebbe attendere da te, deve ottenerlo tuo

padre. Sì, mia figlia; tu perdesti molto, moltissimo; ma io perdo tutto.

Sof. Io sono la sua omicida... la causa della sua morte... chi può liberarmi da questo rimorso?

Gen. Confortati; tu non gli sopravviverai lungo tempo.

Sof. Sì, lo spero.

Gen. Io pure morirò.

Sof. Ed io ne sono la causa.

Gen. Non la sola. Io non sono esente da rimorsi. Se non avessi tanto insistito sul tuo matrimonio col conte...

Sof. Perchè non vi palesai il mio amore? perchè?...

Gen. Tu hai fatto bene, giacchè esaminandomi, comprendo che non avrei mai aderito a questo matrimonio... Ecco, questa mia ostinazione ti rende meno colpevole.

Sof. Tanta bontà mi opprime.

Gen. Se tutti e due siamo infelici, piangiamo e lagniamoci insieme. (*Sofia gli abbraccia le ginocchia*) Alzati, mia figlia, alzati: tu sei buona ed anche troppo sensibile. Altre volte potei compiacermi de' tuoi sentimenti vivissimi, perchè tal era anche tua madre.

Sof. Ahimè!

Gen. Ora, parlando di tua madre, essa era una donna capace di tutt' i sentimenti più delicati, ma era altresì risoluta. S' ella qui fosse con noi, minori sarebbero le nostre sofferenze: Io sono un vecchio situato fra

la morte e una vita infelice. Che posso fare per te? Tu sei tanto misera e degna di pietà, che non so trovare mezzo per confortarti.

Sof. Tacete, deh! tacete: risparmiate la mia...

Gen. Eppure oso pretendere da te un sollievo.

Sof. Un sollievo! da me?

Gen. Sì, mia cara figlia... io resto solo... è macchiato il mio onore... lacerato il mio cuore. Abbi compassione di me: fa qualche cosa per me. La natura a te mi dirige... la riconoscenza... la mia età... Con tutta la forza dei diritti paterni, con tutta la violenza dell' amore di padre, io pretendo da te un conforto, figlia infelice.

Sof. Dio me ne dia la forza... parlate, che posso io fare per voi?

Gen. Non lasciare tuo padre nell' obbrobrio, cara figlia! Sii una eroina nella tua sventura, e gli uomini compiangano mia figlia, ma non la condannino.

Sof. (*sospira profondamente.*) Ohimè!

Gen. Il tuo amico morrà con somma fermezza....

Sof. Ma egli vive ancora?

Gen. Sì, vive: parla solo di te; ma lo affligge il solo pensiero, che tu ti possa mostrare indegna del tuo gran cuore. (*Sofia piange coprendosi il volto col fazzoletto*) Egli sarà da tutti ammirato. L' eroica sua morte gli ridona l' onore. Per questo onore egli combattè sempre con pericolo della vita; per

questo sparse il suo sangue, e l'onore gli è sacro; ma non può morire da uomo risoluto, se non è certo che tu sopporti il dolore come un'eroina. (*con calore*) Morire ei deve... ch'ei muoia da forte dipende da te.

Sof. Padre, mi accordate voi una condizione?

Gen. Il Generale non può accordar nulla. Tutto ciò che può accordarti il padre, io tel prometto.

Sof. Posso parlargli? (*il Generale le porge la mano*) parlargli?

Gen. (*scuotendole la mano*) Sì... Tu potrai parlargli... Ma...

Sof. Voi vi fidate di me... dunque sarete contento di me.

Gen. Vedilo... parla... porti pure egli seco i tuoi voti; la paterna benedizione consacrerà i vostri amplessi. Quando ancora si spezzasse in quel contrasto il tuo cuore, io ti contemplerei come un figlio che cade sul campo della gloria.

Sof. Vado a vedere il mio sposo, e a dividermi da lui come sua vedova.

Gen. Io stesso voglio accompagnarti al mio camerata, al mio figlio; egli soddisferà l'onore delle leggi, io attaccherò i nemici. Se ci rivedremo ancora una volta... tu mi riceverai col velo vedovile, e allora soffriremo la vita come anime che la disprezzano. Chi di noi due non trova più l'altro, onori

quello che felicemente morì, e con abbietto cordoglio non profani la memoria di quell' anima prediletta.

Sof. (*gli da la mano*) Anima beata! rimirami, e fortificami.

Gen. Il tuo dolore mi aveva disarmato; tu mi hai dato coraggio e conforto: ti ringrazio e ti benedico. Ora andiamo da lui. (*partono*).

SCENA VIII.

Carcere.

L' AJUTANTE, *ed il barone* THURNEISEN.

Thur. Vi ringrazio: fu doloroso per me prendere questo congedo da' miei amici; ma il cuore si sente ristorato, vedendo che da me si allontanano mal volontieri.

Ajut. Avete più nulla da comandare?

Thur. (*fa cenno di no, e gli porge la mano*) Quando avrò io finito?

Ajut. (*sospira*) Ah!

Thur. Voi vedete ch' io sono pronto.

Ajut. Alle undici e mezzo.

Thur. (*guarda l' orologio*) Dunque noi siamo vicini: statevi bene. (*lo abbraccia e l' ajutante parte*) La mia vita fu un breve sogno....

SCENA IX.

Il conte Hottenthal *e detto.*

Con. Ancora una volta: (*gli porge la mano*) una volta ancora voi mi rivedete.

Thur. I miei momenti sono pochi, ma preziosi. (*l' abbraccia*) La più grande generosità mi accompagna fino all' ultimo istante.

Con. Io vi reco il congedo di Sofia.

Thur. (*con affanno e dolore*) Oh! cielo... Pace con essa, buon Dio! pace...

Con. Il Generale verrà in persona ad esprimervi il suo perdono.

Thur. Quest' è troppo. Quanto poco io lo merito! Lasciatemi compiere ciò che ho ancora da fare col mondo. (*gli da una lettera*) I miei ultimi ringraziamenti alla mia impareggiabile madre. Questo orivolo al soldato Grim, che potei salvare dalla morte, a cui era stato sentenziato, ed a voi (*dandogli il fazzoletto di Sofia*) in questo fazzoletto le lagrime di Sofia. Essa mel diede nel momento in cui venni arrestato. Prendetelo; quest' è tutto il legato di un infelice. Tergete con esso le vostre lagrime, mescolatele colle sue: ecco l' ultima mia preghiera.

Con. Io voglio.,. io voglio... (*le lagrime gli impediscono di proseguire*).

Thur. L' ultima volontà di un infelice sarà sacra per un uomo sì generoso.

SCENA XI.

Il segretario LEBRECHT *dice qualche cosa sotto voce al conte e parte.*

Con. (*Prendendo dolorosamente la mano del barone*) Il Generale verrà qui fra poco.

Thur. L' ho veduto finora con meraviglia: ora colla più dolorosa emozione abbasserò gli occhi alla sua presenza. Ah! quanto spesse le sue lodi mi fecero ribollire il sangue, e il suo sguardo mi spinse ad affrontare con coraggio la morte! Ma oggi, no: oggi io sono un oggetto di compassione, perchè fu egli costretto a cancellare il mio nome dalla lista dell' onore, e pronunziare la degradazione di quello che ha violato il suo giuramento e l' onore medesimo: amaro destino!

Con. Moderatevi, questo non è per voi l' ultimo cimento.

Thur. L' ultimo certamente: altri non me ne restano.

Con. Infelice!

Thur. E quali? ditemi pure, quali?

Con. Ella stessa.

Thur. Conte...

Con. Sì, l' infelice Sofia viene a voi.

Thur. Oh Dio! Dio, aiutami tu!

SCENA X.

Sofia, *il Generale* di Dolzig *e detti.*

Thur. Eccola: perdono! (*l' abbraccia*) perdono, signor Generale. Conte, Sofia, perdono per le pene che tutti soffrite per colpa mia.

Sof. Chiamami tua, e tua sarò in morte come in vita lo fui.

Thur. (*strappandosi con violenza*) Oh Dio! toglimi, sì toglimi questa vita!

Sof. Mio padre, beneditelo, e sarà più tranquillo. Egli non ha alcuno che lo benedica; io non posso, io sono la sua omicida.

Thur. Non è vero: (*cade dinanzi a lei*) no, non è vero.

Gen. (*lo alza e lo abbraccia*) Io perdono tutto.

Sof. Conte, guardatemi attentamente: se vedete una lagrima ne' miei occhi in questo momento, strascinatemi altrove.

Gen. La tua mano: (*Sofia gli stende la mano*) la vostra. (*Thurneisen gliela dà*) Dio vi dia forza, miei cari figli! Mio figlio, che ora lo sei veramente, fermezza e coraggio. Parla con essa: la sua tranquillità non è un delirio; è un sacrifizio che ti fa. Parla, e poi separatevi ... è giunta l' ora.

Sof. (*gridando*) L' ora è questa! (*si precipita sul collo di Thurneisen*).

Thur. Io ti scongiuro: pensa a tuo padre.

Sof. A mio padre? (*stringendo la mano del Generale colla sua*) Sì, sì....

Thur. La mia sorte è già decisa... Piangine pure; ma affinchè la mia ombra possa mirarti con compiacenza, piangi come figlia di un tanto padre. Lo farai, amor mio?

Sof. (*dopo averlo fissamente osservato, pronunzia con flebile voce*) Sì. (*ed appoggia il proprio volto sul di lui seno*).

Thur. Che sono mai per un'anima come la tua i leggeri spasimi di una breve separazione, a fronte del potente pensiero di rivederci per sempre?

Sof. (*con elevazione*). A rivederci, a rivederci, e presto.

SCENA XI.

L' AJUTANTE *e detti.*

Ajut. I nemici penetrano nella città: i nostri avamposti sono attaccati.

Gen. Fuori i miei cavalli... vengano i comandanti: io vengo subito.

Thur. (*col maggiore entusiasmo*) Ah! potessi io morire di questa morte!

Gen. (*senza essere interrotto dall' altrui discorso, con caldo zelo*) Il secondo battaglione dell' ottavo reggimento serva di sostegno. Tre squadroni di ussari di riserva: subito, subito. (*l'ajutante parte*).

SCENA XII.

L' Ajutante ch' era prima da Thurneisen e detti.

Ajut. (*S' inchina verso Thurneisen*) Signor Capitano.

Thur. Subito.

Sof. Che vuol dire?... tu impallidisci: è giunto il momento... padre!

Gen. L' onore ci chiama entrambi ad eseguire i nostri doveri. Tu colà... io altrove: abbracciamola e separiamoci. (*si sentono i tamburi all' armi, le trombe degli ussari suonano l' appello*).

Thur. Buon Dio, quanto spesso questo suono mi trasse alla vittoria!

Gen. Il più doloroso conflitto è adesso. Avanti.

Thur. (*fuori di se*) Camerata, salvate l' onore dell' armata. (*abbraccia Sofia*) Addio Sofia!

Sof. Alberto, il tuo angelo ti chiama.

Thur. Addio. (*i tamburi e le trombe si avvicinano*) Conte soccorretela. (*accennando Sofia*).

Gen. (*abbracciando Thurneisen*) Al grido della vittoria de' tuoi fratelli d' arme, comportati bene. (*parte in fretta*).

Thur. Addio. (*si stacca e va coll' ajutante*).

Sof. (*cade svenuta nelle braccia del conte: si sentono le trombe ed i tamburi, si cala il sipario*).

Fine del Dramma.

CENNI CRITICO-STORICI

******

Del Garrich come attore, del Molière della Germania come autore, di colui che dal 1759 in cui nacque, fino al 1814 che più non fu, emulo alcuno non conobbe, nelle due eminenti prerogative, che in modo perfetto e straordinario l' adornavano, che non solo a superarlo ma a pareggiarlo giungesse; di colui al quale dalla Germania tutta non solo, ma dalle più colte illuminate nazioni il *Drammaturgo* chiamato venne; che profondo nel bello tutto teatrale, e da una saggia fantasia, dalla ragione, dalla natura guidato, sprezzò di seguire il coetaneo suo *Kotzebue* per la via del fantastico, del capriccioso, del romanzesco, altro calle magnanimo egl' imprese, calle che sebbene più spinoso e difficile a giganteschi passi lo trasse alla perfetta gloria primo e superiormente a quello ed a tutti; in una parola dell' immortale profondo conoscitore ed arbitro assoluto del cuore, Augusto Guglielmo Iffland è questa scenica nostra raccolta, è questo dramma *Alberto di Thurneisen.*

In Annover luogo de' suoi natali lo scrisse,

giunto non ancora a compiere il sedicesimo anno dell' età, e fu il primo che dardeggiò sull' alemanno suolo questo novello astro, e benchè nascente a diveder diede quanto immenso, quanto luminoso divenuto sarebbe. Provò egli in questa opera sua primogenita che sovente un vero genio, dalla sola natura condotto e sorretto, giunge a certi punti, a cui difficilmente con lungo studio ed austere regole altro genio vi arriva. Quanto è mai pertanto interessante questo dramma di genere detto dagli alemanni *schauspiel*, e che Diderot dice *des drames honnêtes*, detto da noi italiani *sentimentale*.

Questo terzo genere di teatrale poesia, benchè a ragione negato da alcuni Aristarchi, e *spurio* da alcuni altri chiamato, vale a rappresentare le compassionevoli sciagure dell' uomo di quel genere medio, che sta fra la tragedia e la commedia, e gli fu dato il nome di dramma, che diedero i greci ad ogni specie di teatral poesia. In esso si rappresentano i traviamenti, le virtù, e le sventure di quella classe di uomini che dotati di un' anima non volgare, nè a' sommi nè a' minori della specie somigliano, e quindi il carattere della loro anima e delle loro passioni, delle loro virtù, e de' loro vizii non dalla tragedia, e viemmeno dalla commedia si possono convenientemente e completamente trattare. Senza questo terzo genere, a nostro parere, oggi la teatrale istituzione, rimanendosi difettosa,

il suo grande oggetto non compirebbe, tanto meno quanto è più vero, che il rappresentare in teatro i vizii e le virtù di questa classe ad egual vantaggio, se non maggiore, ridonda di quello che dal mostrarvi le virtù, ed i vizii dell' altre dee ridondare.

Volgiamo ora, ch' è tempo, uno sguardo fuggitivo al merito di questo componimento. L' argomento è bello, ed atto a interessare, a commovere il cuore più insensibile ed agghiacciato. E come no? Un' amabile giovanetta di virtù, di bellezza, di grazie riccamente fornita, che condannato vede a morte l' oggetto unico solo del cuor suo, reo resosi di militare insubordinazione e solo per sua cagione, un uffiziale giovine capace delle più sublimi virtù, del più nobile sentire sì di militare onore, che di amorosa passione, che riducesi solo per questa all' estremo, a perder per sempre la sua adorata Sofia, ed in modo che l' avvilisce, ed in faccia ad un intero esercito, di cui era uno de' primi ornamenti, lo disonora; un Generale che languir vede la figliuola sua che ama teneramente, e non può soccorrere e riamimare: che per lei vede reo divenuto d' imperdonabile colpa uno de' suoi più prodi uffiziali, il quale degno sposo stato sarebbe della sua Sofia: e l' ama pure, e pregia, e salvo vorrebbe, ma che astretto viene dalla legge e dal dovere a condannare egli stesso; il conte di Hottenthal che ama di caldissimo amore Sofia, ma che per somma rara virtù

sagrifica, pospone la propria passione al bene, alla felicità, se stato fosse possibile, dell'adorata giovanetta, non possono non interessare oltremodo chiunque, e far ammirar l'autore che inventarli seppe, e maneggiarli sì bene. L'intreccio cresce gradatamente, e naturalmente sviluppasi. Forse altri, e a buona ragione, potrebbe dire non degno di tutta lode il tenere l'azione tanto tempo sospesa, e vederla terminar in modo da lasciar dubbioso lo spettatore intorno alla catastrofe.

I caratteri sono tutti sempre costanti, sempre coerenti. Il dialogo è sempre animato, sempre spontaneo. Il quadro delle passioni è da mirabile e vero pennello dipinto. Quali espressioni!... Quale verità!... Quale natura! No, esser la non poteva opera, che di un sommo genio, benchè nascente: Ogni scena è piena d'infinite, di sublimi bellezze. L'azione non minora, non languisce giammai. Difetto potrebbe creder alcun altro ciò, che a ben considerare non è; anzi ciò che può dirsi far prova della molta maestria ed ingegno dell'autore. Nell'Atto II. p. es. pare non vedersi come l'ajutante possa sapere che Alberto, il quale arrestare si doveva, trovavasi in casa del Generale, nella stanza di Sofia seco lei perduto nell'accento dell'amore; come nella successiva scena abbia luogo la rampogna del Generale al medesimo Alberto appena entrato nella stanza, quasi che udito avesse al di fuori di essa i segreti parlari

che tenuto aveva con sua figlia; ma tutto ciò è figlio dell' arte del poeta; o al più potremo dir, che all' occhio d' alcuno sono sottili nuvolette che arditamente s' affacciano al sole, e che un solo de' suoi raggi basta per sciogliere, diradarle, annientarle.

Questo dramma rappresentato venne per la prima volta sulle scene di Manheim nel 1776 e piacque all' entusiasmo, e del pari piacque nella Germania tutta, in Francia, in Inghilterra, e fra noi pure da che donato ci fu delle spoglie nostre vestito dal signor anonimo B. B.

Giovani, che desiderate distinguervi nel teatrale arringo, istudiate Iffland; sia egli vostra guida fino da questo suo primo componimento, e approfittando del luminoso suo esempio annoverati sarete fra i genii della patria vostra, com' egli in altissimo grado lo fu fra quelli della Germania.

IL COLLEGIO

DEGLI

ORFANELLI

DRAMMA.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

******

Il GOVERNATORE del Collegio.

SOFIA governatrice.

GIACOMO giardiniere.

Il conte KRONAU.

ODOARDO
ALESSANDRO } Orfanelli.
LEONE

ALFELD amico del conte Kronau.

Due Ispettrici.

Due Ispettori.

Un fanciullo di undici anni.

Quattro fanciulli minori.

La scena è nel Collegio.

***

SCENA I.

GIACOMO *in atto di terminare di raccogliere dei fiori dal parterre che ripone in un cesto.*

Oh! così ho saccheggiato bene, mi pare. Adesso, se il cielo non ti manda una buon'acqua, addio parterre. E quelle finestre non si aprono ancora. Che diamine fa questa mattina che non si alza... Come sei tondo, Giacomo! Ella è sicuramente coi ragazzi a metterli all'ordine pel complimento al signor direttore pel suo dì natalizio. Buon signore! Possa campare cento anni, o almeno tanto che non lo vegga a morir io. Ah! un buon direttore, un buon capo di casa!... E quando sarò io capo di casa... Ah! s'ella la volesse intendere!... Ma come si fa a dirglielo, se quando la veggo mi tremano le ginocchia, e quando mi dice buon giorno, Giacomo, resto impietrito.

SCENA II.

Il GOVERNATORE *che sarà già arrivato vicino a* GIACOMO *leggendo un libro, gli mette una mano sopra la spalla.*

Gov. Buon giorno, Giacomo.
Giac. Signora... Ah! signor dottore!...

Gov. Che stai là fissando con tanta attenzione?

Giac. Sto osservando se si alza il sole.

Gov. Di che sole parli? Che! siamo all'oscuro?

Giac. Sì. signore... cioè io... voi no... sì signore.

Gov. Se non vedessi che hai già faticato, dubiterei che tu dormissi in piedi... E dove vai a portare tutti que' fiori?

Giac. Vi dirò... (mi ha detto: taci.)

Gov. Non amo che se ne spogli il parterre; i poveri orfanelli vengono a passeggiare, ed una bella fiorita rallegra loro lo sguardo, e così la mente ed il cuore.

Giac. Il loro cuore appunto... (Oh! zitto!)

Gov. Che volevi tu dire?

Giac. Che il loro cuore è un cuore come il vostro cuore...

Gov. Hai bevuto acquavite?

Giac. No, signore; acqua fresca sempre.

Gov. Però mi sembri un poco alterato.

Giac. Io sto benissimo. (*un po' imbrogliato*).

Gov. E così, che ne farai di quei fiori?

Giac. (Una bugia, e finiamola.) Oggi corre una festa in città, credo, per un mortorio; mi fu promessa una mancia per dei fiori, la mia coscienza ha chiuso un occhio. Prego anche voi di fare altrettanto per questa volta sola.

Gov. Eh! non si può fare altrimenti oramai.

Giac. Mi perdonate?

Gov. Sì, e siccome sai che ti voglio tanto

bene, ti perdonerò anche la bugia che mi hai detto.

Giac. La bugia?

Gov. Che peso non è ella al cuore di un galantuomo!

Giac. Oh! sì, davvero!

Gov. Tu sai ch' io ti leggo in fronte.

Giac. Oh!

Gov. E meglio nel cuore.

Giac. Ah! voi sapete adunque...

Gov. Tutto quello che fai, tutto quello che pensi.

Giac. (Saprà anche di Sofia.)

Gov. Te ne dispiace?

Giac. Voi siete il mio padrone.

Gov. Ma amo meglio di essere il tuo amico.

Giac. Non ne son degno. (Quant' è buono!) Voi dunque avete letto nel mio cuore, dite?

Gov. Sì, sì, buon Giacomo.

Giac. (Sa tutto dunque.) E non vi siete scandalezzato?

Gov. Mai, mai.

Giac. Che siate benedetto!

Gov. Dond' è tanta gioja?

Giac. Dall' amore.

Gov. Dall' amore!

Giac. Dall' amore... che porto a voi, e ad una creatura ch' è come voi, ma che non è come voi.

Gov. Dì, dì su: spiegati meglio.

Giac. Lasciatemi prender fiato... un' altra volta.

Gov. Come ti piace. (*torna a leggere passeggiando*).

Giac. (È un uomo che ne sa.) Favorite.

Gov. Che vuoi?

Giac. Vorrei un lume.

Gov. Da me?

Giac. Sì, signore, . .

Gov. Sarà difficile.

Giac. Perchè?

Gov. Perchè oggi tu non vedi il sole.

Giac. Eh! . . . ecco, ora mi mortificate.

Gov. No, no, di su: che ti occorre?

Giac. Una misura.

Gov. Una misura!

Giac. Sicuro.

Gov. Non intendo.

Giac. Non avete sentito a dire, che ogni uomo ha da prender bene le sue misure?

Gov. Ah sì; dunque di. . .

Giac. Vorrei sapere, ma in confidenza . . . se . . . Non mi state a burlare.

Gov. Ma no, finisci.

Giac. Se un uomo di quarantacinque anni possa . . .

Gov. Che cosa?

Giac. Sposare una donna di trentadue?

Gov. Non ci troverei difficoltà.

Giac. Vi ringrazio infinitamente. (*parte correndo*). .

Gov. Ei pure sente amore . . . Ha una bell' anima, e questa sarà specchio di virtù ai figli. Quantunque i miei studj mi abbiano

tolto allo stato conjugale, non posso però non riconoscerne le dolcezze. (*legge*) « L' uomo dotto e sano, che cerca la pace « nella solitudine, non è dissimile dall' avaro « che asconde il pane all' affamato ». Di fatto un buon esempio e un buon consiglio di quanti beni possono essere la sorgente! Ma l' egoismo . . . Mostro! come trasformi le soavi leggi della natura e della religione! (*si ode una marcia*) Ecco i miei figli, i miei diletti orfanelli.

SCENA III.

Due Ispettori, due Ispettrici, otto Fanciulli, dei quali quattro maggiori e quattro minori, tutti con un fiore in mano. I Fanciulli saranno vestiti con veladoni verdi lunghi a due petti, paramani rossi, bottoni inargentati, piccoli cappelli tondi con un' ala alzata. La governatrice SOFIA, *e* GIACOMO *vestito un po' meglio di prima. Si suona intanto una bella marcia, e vanno consegnando i fiori al governatore che li porge a Giacomo. Passando poi formano un circolo.*

Sof. Quest' anno è toccato ad Odoardo a farvi 'l complimento in nome de' vostri allievi.

Gov. Odoardo? Avanti dunque.

Odo. (*si avanza e s' inchina*).

Gov. Ebbene, che hai imparato di bello?

Odo. Niente.

Gov. Oh!

Odo. Sofia non mi ha voluto insegnar niente.

Gov. E perchè?

Odo. Mi ordinò di dirvi quello che mi sento nel cuore, e mi assicurò che questo bastava.

Gov. La pensò benissimo. Ebbene dunque?

Odo. Vi dico, che ora veniamo dal pregare Iddio per voi, nostro maestro, nostro secondo padre. Vi assicuro poi che la sera ognuno che qui vedete non può chiudere gli occhi al sonno senza ringraziare la provvidenza che ha messo noi poveri orfanelli fra le vostre braccia.

Gov. Ti sono grato, sono grato a tutti. Questi ingenui sentimenti valgono tutte le poesie del Parnaso. Grazie: abbracciatemi, circondatemi tutti. Ah! dov'è un padre di me più felice? Dio, tu mi desti queste tenere piante a governare, dammi anche tempo per vederle adulte, e toglimi poi prima ch'io mai li vegga a degenerare da que' giusti principj che per me ti piacque inspirar loro nel seno! Giacomo, conducili nella mia libreria, ove sta preparata la colezione per tutti. Divertitevi un poco; poi ognuno vada al suo studio. Ricordiamoci che non c'è più bel mezzo di celebrare un passo nel cammino della virtù. Dopo pranzo poi tutti in giardino, e sta sera vi sarà festa di ballo.

1. *Isp.* Oh! bravo!

2. *Isp.* Ballerete fanciulli.

Ales. Ballerò anch' io.

Gov. Sì, sì; andate ora che il cielo vi benedica. (*partono tutti fuorchè Sofia*) Sono a voi debitore di questo dolce momento.

Sof. Signore....

Gov. Leggete in questa lagrima di gioia il mio ringraziamento.

Sof. Io....

Gov. Voi fate più d' una madre. (*parte*).

Sof. Più d' una madre! Ah! sei buono, sei giusto, ma non hai sentito a chiamarti padre se non dai figli che non erano tuoi. Ben altra cosa ella è quando i tratti del volto tacendo parlano, quando gli sguardi, il tuono della voce, i nodi del sangue ti fermano, ti legano, ti stringono. Che non fa, che non osa, a che non perviene l' amor di una madre vera! Lo so io, lo sa il cielo.... Oggi compiono appunto i dieci anni.... Oh! mio Odoardo! figlio del pianto; i barbari che ti hanno tolto il padre, ti avevano strappato anche alla madre; ma Dio poi è misericordioso, e a te l' ha restituita. Tu eri innocente, e lo meritavi. A me, a me rea morte tolse ogni speranza per sempre, nè più mi resta in te che un' immagine dell' estinto tuo genitore.

SCENA IV.

Odoardo *e detta.*

Odo. Oh! Sofia, sei qui?

Sof. Perchè non istai a far colezione cogli altri?

Odo. Non ti ho veduta, e mi è passato l'appetito.

Sof. (*si asciuga gli occhi rivolgendo la faccia*).

Odo. Oh! sei in collera? Ho forse fatto male il complimento al sig. direttore?

Sof. (*gli fa cenno di no con la testa e gli dà la mano da baciare*).

Odo. Tu non sei meco in collera. Sono contento. Temeva si fossero accorti, che quando dissi che la provvidenza avea messo noi poveri orfanelli nelle braccia del direttore, m'era venuto da piangere sì che non poteva quasi più parlare.

Sof. E perchè piangere?

Odo. Ti par poco non aver una creatura al mondo che mi appartenga?

Sof. È vero, questo è amaro troppo.

Odo. Sai, Sofia, che jeri a sera, quando abbiamo passate le nostre lezioni al direttore, mi diede un bacio, e disse agli altri: imitate Odoardo; e soggiunse che se seguitava a studiare e stava con Dio, mi pronosticava buona fortuna.

Sof. Buona fortuna...! Ah! Odoardo!

Odo. Hò fatto male a raccontartelo, a lodarmi da per me; ma a te mi par ch' io sia obbligato di dir tutto.

Sof. Ah!

Odo. Ti voglio tanto bene!

Sof. Sì, sì, di tutto, Odoardo.

Odo. Poi disse anche il direttore che se vivessero i miei genitori, io sarei la loro consolazione. Lo credi tu?

Sof. Ah! sì.

Odo. Oh! vorrei andarli scavar sotto-terra, per avere il contento di dire una volta: padre, madre.

Sof. (Oh dio!)

Odo. Il padre non me lo so figurare, ma la madre sì.

Sof. Sì?

Odo. Mi ricordo, quand'era ammalato, la pazienza che tu avevi per farmi prender le medicine. E quanto hai pianto in quei due giorni che dicevano ch' io era in pericolo, e la notte ti vidi in ginocchio a pregare, e dicevi forte, veh, forte: Signore, salvami Odoardo, salvamelo. Una madre non poteva fare di più.

Sof. No, soffrir più di quel ch' io soffersi, no certamente.

Odo. Nè io potrei amar mia madre più di quello che io amo te.

Sof. Ah! Odoardo!

Odo. Sai, cara.... lascia ch' io ti chiami madre.

Sof. Madre!

Odo. Sì, già non ti manca che il nome; per il resto non mi fai tu da madre?

Sof. (Non reggo!)

Odo. Tu piangi! Non avesti piacere che fossi tuo figlio?

Sof. Sì, figlio, figlio mio!

Odo. Mia cara madre!

Sof. Dammi, o cielo, tanto di vita, che possa preservare la sua giovinezza dalla corruzione.

Odo. Signore, dammi tanta forza da poter guadagnare per mantenerla nella vecchiaja.

Sof. Io non ho altri al mondo che Odoardo.

Odo. (*con voce alta*) Questa è mia madre, mia madre.

Sof. Odoardo! (*facendogli cenno di parlare sommesso*).

Odo. (*rimettendosi*) Madre per amore, per compassione.

Sof. Sì, sì, fino all'ultimo mio respiro. (*partono abbracciati*).

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GIACOMO *solo.*

Non è possibile dirle quello ch' io sento. Se me le avvicino, ella mi guarda; ed allora un batticuore, tich, toch; e chi trova più parole? Non c' è altro che il signor direttore . . . è tanto un buon uomo, non mi dirà di no. (*si suona la campanella*) Visite; sarà qualche povero orfanello. Ah! se Sofia dicesse di sì al direttore, vorrei per riconoscenza adottare quest' orfano per figlio . . . (*apre*).

SCENA II.

ALFELD *e detto.*

Giac. (Sarebbe un orfano troppo grosso.)
Alf. Domando del signor direttore.
Giac. Abbiate la bontà di dirmi chi siete, e che volete.
Alf. È questo il costume della casa?
Giac. No, signore; è un costume che per oggi metto io.

Alf. Ma . . . questo è l'ospizio degli orfanelli; o dei . . . ?

Giac. Capisco; mi spiegherò più chiaro, e mi compatirete. Oggi compiono i quaranta sei anni che il nostro direttore è venuto al mondo: noi della famiglia ci siamo combinati d'impedire che lo frastornino in tal giorno molestie e noie. Ora voi comprendete che quel che vi ho fatto è un impedimento legittimo.

Alf. Ammiro anzi la delicatezza del vostro affetto.

Giac. Mio dovere, e niente più. Quando venne a morte il nono Barnaba, che era il giardiniere antico, i deputati volevano mettere qui un giardiniere ch'era dottore, che aveva viaggiato, e che so io. No, disse il direttore, no, tocca a Giacomo; sono venticinque anni che serve, fu sempre galantuomo: non sa dare, è vero, nomi stranieri alle piante del paese; ma non sa nemmeno dare cattivi esempi a' fanciulli. I deputati tacquero, ed io diventai giardiniere in capo.

Alf. Avete un testimonio che vi fa onore. (Che importa a me!)

Giac. Ne ho più di uno: se parlaste anche colla signora Sofia! . . . La conoscete la signora Sofia? . . .

Alf. No.

Giac. No? Peccato! Conoscetela, e non ne trovarete una seconda in paese.

Alf. È tanto bella?

Giac. Bella, buona, brava, e quanto mai si può dir di bene di una donna.

Alf. E che fa qui in casa?

Giac. Tutto; tiene le chiavi della cantina, della dispensa, sorveglia la cucina, regola il guardarobbe: insegna alle fanciulle, governa i ragazzi, e quanto prima spero...

Alf. Che cosa?

Giac. Spero governerà il vostro umilissimo servitore.

Alf. (Che ciarlone!) La sposate adunque?

Giac. Vorrei sposarla; ma tocca al direttore a parlare, perchè quando sono con lei mi fa una soggezione che non mi permette di aprir bocca.

Alf. Caro amico, se così è, non dovete sposarla; poichè è un brutto matrimonio quello in cui il marito ha soggezione della moglie... Oh! mi volete favorire di chiamarmi il direttore? Io vengo per buone nuove.

Giac. Ah! sì, m'era scordato che vorreste il direttore.

Alf. In fatti finora pare ch'io sia venuto per voi.

Giac. Vi domando perdono. (Quando parlo di quella donna mi va via la testa). (*parte poi torna subito*).

Alf. Se tutti di questa casa amano di parlar tanto, l'amico che mi aspetta al caffè sta fresco. Il luogo mi piace, è tenuto con molta polizia, indizio di buona direzione. Fra tutte le pubbliche instituzioni questa è quella che più onora l'umanità.

SCENA III.

Giacomo *e detto.*

Giac. Ecco il direttore.
Alf. Bravo.
Giac. Ho fatto presto?
Alf. Vi ringrazio.

SCENA IV.

Il Governatore *e detti.*

Gov. Sono a' vostri comandi, signore.
Alf. Godo primieramente dell' onore di conoscere uno degli uomini più distinti della nostra nazione; in secondo luogo vengo per ricevere dalle vostre mani in dono uno delli vostri allievi.
Gov. Su cui forse avete qualche diritto?
Alf. No, signore; diritto niuno: ecco il fatto. Ho un amico, cui la morte tolse la moglie ed un unico figlio. Reso inconsolabile per tanta perdita è divenuto insensibile ad altri affetti, tranne l' amicizia. Mi avvenne di osservare che i suoi occhi si fissano con piacere su d' ogni fanciullo che incontra, la cui età sarebbe quella del suo. Recentemente non potè trattenersi dallo stringerne uno al seno e coprirlo di baci, e gli costò uno sforzo il distaccarselo. Questo caso, e la rinoman-

za del vostro istituto celebrato per tutta la nazione, mi fecero concepire l'idea di coltivare una illusione che lo conforta, e mi proposi dargli un erede in un vostro allievo.

Gov. Onora il vostro cuore la delicata cura che vi prendete per l'amico, cura che nello stesso tempo fa la fortuna di un povero disgraziato.

Alf. Egli non sa la mia intenzione: col pretesto d'un viaggio per divertirlo l'ho condotto in questa città, e mi sono munito della permissione del governo, come qui vedrete! Favorite di farmi conoscere i vostri orfanelli; voglio studiare la fisonomia più atta a simpatizzare col di lui cuore.

Gov. Dev'essere di dieci anni circa. (*leggendo*).

Alf. L'età del di lui figlio se avesse vissuto.

Gov. Giacomo?

Giac. Comandate.

Gov. Conducimi qui i ragazzi di dieci anni.

Giac. Con tutto il piacere. (Gran provvidenza!)

Gov. È tedesco questo vostro amico?

Alf. Sì, signore. Visse per molti anni sotto un clima straniero. Circostanze di famiglia l'hanno ricondotto ne' nostri paesi; tentai tutto per fargli scegliere un'altra compagna, ma fu inutile. Il suo dolore è troppo profondo, ed a segno che la sua salute ne sofferse assai.

Gov. Desidero che giovi 'l rimedio che siete per apprestargli.

Alf. Io attingo ad una fonte troppo pura per dubitar dell' effetto.

SCENA V.

Giacomo, Odoardo, Alessandro, Leone, *un altro Orfanello che non parla, e detti.*

Gov. Venite avanti, figli miei. (*gli Orfanelli si dispongono in mezzo*) Questo signore vuol prendersi uno di voi per figlio adottivo. Siccome io so che niuno di voi cede all' altro in bontà, ne lascio a lui la scelta, certo che il cielo non mancherà in qualche altro modo di provvedere anche agli altri. Rispondete alle sue domande con prontezza e buon garbo. Giacomo, lasciamoli in libertà. (*Giacomo parte*) Io li amo tutti, e quello che voi ritrarrete dalle mie braccia, sarà seguitato dalle mie lagrime: sono tutti miei figli. (*per partire*).

SCENA VI.

Sofia *e detti.*

Gov. Venite in tempo, signora Sofia: uno dei nostri allievi sta per incontrare una fortuna. Voi che siete per così dire la loro madre, non potete che prenderne viva parte. Questa degna donna, o signore, mi disputa il poco di merito che vi piace di attri-

buire al mio instituto: più di una volta richiesta per formare la felicità di un compagno, preferì alla propria fortuna il beneficare questi nostri orfanelli. Sì, le sue cure per essi sono un vero benefizio. (*va a passeggiare in fondo*).

Alf. Signora, il vostro aspetto autentica evidentemente gli elogi di quell' uomo rispettabile.

Sof. Il mio dovere.

Alf. In questi luoghi il dovere ha sempre un certo carattere di freddezza, e bisogna avere una virtù sublime per non parteciparne.

Sof. La semplicità de' nostri costumi non mi permette di adequatamente ringraziarvi delle vostre obbliganti espressioni.

Alf. Mi sarebbe permesso il chiedervi da quanti anni abbellite voi questo ritiro?

Sof. Da dieci anni e più.

Alf. Dieci anni! Non mi è assolutamente permesso di domandare l' alta cagione che nel fiore degli anni e delle grazie vi tolse all' ammirazione del secolo, perciò passerò a supplicarvi di assistermi nella mia scelta.

Sof. Oh dio!

Alf. Cerco di rimpiazzare ad un amico il figlio che ha perduto.

Sof. La perdita de' propri figli non si rimpiazza co' figli altrui.

Alf. È vero; ma un innocente affetto che inspirar può in noi la pietà, serve a rat-

temprare le amarezze di un soffrir lungo; può distrarre all' istante lo sguardo dalla contemplazione continua del perduto bene: ed un istante di calma è molto per chi ha sofferto per anni ed anni.

Sof. Non mi sembra l' età di questi figli la più atta allo scopo che vi siete prefisso. Solo le cure che si prestano all' infanzia, ponno generare affetti dissimili non molto da quelli che passano fra padre e figlio.

Alf. Convengo; ma appunto di questa età sarebbe il figlio del mio amico. (*al primo a lui vicino ch' è Alessandro*) Una fisonomia interessante....

Sof. (Cielo! cielo!)

Alf. Come ti chiami?

Ales. Alessandro.

Alf. Un nome non comune. Conosci tu il grand' uomo che portava questo nome?

Ales. Sì, signore: Alessandro il Macedone, re, filosofo e gran capitano.

Alf. Bravo, bravissimo! e tu come ti chiami?

Leo. Cosimo, oppure Leone.

Alf. Abbiamo pure un uomo illustre di questo nome.

Leo. Sì signore, Cosimo gran Duca di Toscana, protettore delle arti e delle scienze.

Alf. È un piacere sentirli rispondere. Questi ha un occhio animatissimo.

Sof. Fa progressi indicibili nello studio. (*sperando confermar su Leone la scelta*).

Alf. (*fissando Odoardo*) Che dolce melanconia si manifesta in quello sguardo!

Sof. (Io ardo, e gelo!)

Alf. Accòstati.

Sof. Corrado a voi.

Alf. No, quello.

Sof. Questi bisogna sentirlo discorrere. (*parlando di Corrado con forza onde sottrar Odoardo alla scelta*).

Alf. M' interessa più quello. (*accennando Odoardo*).

Sof. (Io muojo!) Signore, Corrado riunisce in se alle doti dell' animo .... quelle dello spirito ... Corrado è a tutti superiore. (Io mi perdo! .... io mi confondo!)

Alf. Corrado, Cosimo, Alessandro, son certo, saranno meritevoli di tutto; ma certa rassomiglianza .... Perdonate, voglio interrogar quello.

Sof. (Pietà! Dio, pietà!).

Alf. Avvicinati, o caro. Che nome hai tu?

Odo. Odoardo.

Alf. (*lo prende per mano*) Tu tremi? non aver timore. Da quanto tempo hai perduto i tuoi genitori.

Odo. Dacchè ho l' uso della ragione vissi fra uomini stranieri, ed onorai come genitori quelli che mi hanno fatto del bene.

Alf. Ignori chi furono i tuoi genitori?

Odo. Sì, signore, e questo mi è sempre come una spina nel cuore.

Alf. E se fossero stati verso di te ingiusti e crudeli?

Odo. Non tocca al figlio giudicare i suoi genitori, bensì ad amarli, ad onorarli, a di-

fenderli. Signore, vi prego di rispettare la loro memoria.

Alf. Tu sei quello che io vado cercando. Signore .... (*verso il governatore*).

Sof. Ah!

Alf. Favorite.

Gov. Ebbene?

Alf. La mia scelta è fatta.

Gov. E su chi cade?

Alf. Sull' amoroso Odoardo.

Gov. Non vi siete ingannato.

Sof. Odo ....

Alf. Odoardo, tu non sei più orfano, io ti dò un padre, ed una fortuna: lodane la provvidenza.

Odo. Sofia ....

Alf. Ringrazia intanto quest' uomo benefico delle sue cure, ne implora la benedizione, e partiamo al momento. (*lo inginocchia*).

Odo. (*eseguisce sbigottito*) Sofia... (*sotto voce*).

Sof. No.

Odo. (*si alza*).

Alf. Che!

Gov. Sofia!

Sof. No .... per amor del cielo! (*svìene*).

Odo. Ella muore .... soccorso.

Gov. Chiamate gente ... (*i fanciulli partono*).

Alf. (*solleva Sofia assistito dal governatore*).

Odo. Soccorso ... ajuto ... pietà ... (*le si precipita a' piedi. Compariscono le due ispettrici che accorrono ad assisterla*).

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Il GOVERNATORE *e* GIACOMO.

Gov. Ebbene, Sofia come sta?

Giac. Meglio, sta meglio, grazie a Dio.

Gov. Chi è con lei, chi l'assiste?

Giac. Le donne l'assistono, ma non c'è più bisogno... Ed Odoardo sta al di lei fianco... Eh! signore, quelle due creature non le separiamo. Ella certamente cadde svenuta per timore che quel forestiere portasse via Odoardo. Che risolse egli?

Gov. Disse di condur qui l'amico suo.

Giac. Ah! se vedeste quel povero fanciullo! pallido come un morto, non fa che dire e ripetere: non abbandono mia madre; pane ed acqua; ma qui, qui con Sofia... Ma se quella Sofia innamorerebbe i sassi. Non so come vi siete salvato voi. Eh! avete tutti que' libri... Ma del fanciullo, insomma, che ne pensate?

Gov. Io non posso fargli perdere un ricco stato.

Giac. Come siete voi altri signori che mar-

ciate in parrucca! dite, disdite, e sempre va bene. Non v' ho inteso predicar tante volte che le ricchezze non formano la nostra felicità, ed ora...

Gov. Ogni regola ha le sue eccezioni; e lasciando da parte le ricchezze, come potrei far perdere al povero orfanello un padre che gli si presenta?

Giac. Un padre! e questo non lo potrebbe trovare anche qui senza andarsene?

Gov. Qui un padre!

Giac. Sì, signore: non ricco, è vero, ma neppur povero.

Gov. E saresti tu quello?

Giac. Chi ve l' ha detto?

Gov. Tu me l' hai detto.

Giac. Senza accorgermene... Avanti dunque: non potrei io mantenere una moglie?

Gov. Oh, sì.

Giac. Ebbene: Odoardo vuol Sofia, Sofia vuole Odoardo; io mi offro per padre al figlio e... Non vi potete immaginare quanto quella donna mi sta nel cuore.

Gov. Me ne sono accorto.

Giac. Ed ella che se ne sia accorta?

Gov. (Poven uomo!)

Giac. No, eh?

Gov. Ho paura di no.

Giac. Bisognerebbe far che se ne accorgesse...

Gov. Fallo.

Giac. Eh! ci vuole un uomo... un uomo pratico...

Gov. Trovalo adunque.

Giac. Eh! io l'ho trovato... E chi potrebbe conchiuder la cosa meglio di voi?

Gov. Buon uomo!

Giac. Vi siete offeso?

Gov. No... Va, va, torna a vedere come sta; e s'è in caso di uscire, dille che bramo parlarle.

Giac. Volete così subito... detto e fatto... Quanto vi ringrazio! E che cosa le direte di me?

Gov. Tutto quello che mi sarà possibile di dirle.

Giac. Ah! mi tremano già le gambe. (*parte*).

Gov. Se si avesse solo riguardo alla bontà del cuore, tu non cedi certo a Sofia... ma per il resto...

SCENA II.

ALESSANDRO *e detti.*

Gov. Che vuoi, Alessandro?

Ales. Vengo a nome de' miei compagni a domandare come sta la governatrice.

Gov. Bravi!... Sta meglio, sta bene.

Ales. Evviva, evviva.

Gov. L'ami tu tanto?

Ales. Ella è nostra madre, come voi siete il padre nostro.

Gov. Ma io vi castigo qualche volta.

Ales. Ed ella pure; ma lo fate per bene.

A proposito di castigo, vorrei dirvi una parola.

Gov. Di pure.

Ales. Noi tutti fanciulli abbiamo fatto voto, se la governatrice si risanava, di dar domani mattina la nostra colezione a' poverelli.

Gov. Che il cielo vi benedica.

Ales. Ma mi è nata dopo una disgrazia.

Gov. Una disgrazia!

Ales. Sì, signore: mentre stava per portare il mio esemplare al maestro di carattere; il calamajo, che urtai non so come, vi si rovesciò sopra, il maestro non ha voluto sentir ragione e mi ha condannato a stare stasera senza cena.

Gov. Adunque?

Ales. Senza cena stasera, senza colezione domani è un po' lunga, mi pare. Non si potrebbe, per grazia vostra, dare ai poveri la mia colezione di posdimani.

Gov. Avete fatto il voto per domani.

Ales. Sì, signore.

Gov. A' voti non si manca.

Ales. Senza cena stasera e senza colezione domani.

Gov. Stasera non cenerete perchè lo ha detto il maestro, domani darete la colezione ai poveri perchè i voti non si fanno, o fatti si adempiono, ma verrete a colezione da me per obbedienza a' superiori.

Ales. Vi obbedirò pontualissimamente. (*parte*).

Gov. Mi par veramente che il maestro abbia

più torto dello scolaro, ritenuto che il fanciullo è uno de' più diligenti. Ah! non è che il cuore di Sofia che armonizzi co' sensi del mio. Infelice! e quell' eccessivo trasporto per Odoardo? In un' anima bella è un bisogno innato il sentimento d' amare.

SCENA III.

GIACOMO *e detto.*

Giac. Ella viene. Sono un poco stordita, mi disse; ma l' aria mi fa bene. Le fa bene l' aria? nata e sputata per moglie di un giardiniere. Mi raccomando . . . Eccola . . . Vado a pigliar aria anch' io. (*parte*).

SCENA IV.

ODOARDO, SOFIA *e detto.*

Sof. Basta, Odoardo, mi sento bene in forze.
Odo. No.
Gov. Va, figlio mio, ella è con me, non temere di nulla.
Odo. Sì, ma . . .
Gov. Di me non ti fidi?
Odo. Di voi? . . . sì, ma . . . se mai . . . già non sarà . . . se mai . . . chiamatemi ve ne prego.
Gov. Te lo prometto.
Odo. Ah! (*parte*).

Sof. Oh Dio!

Gov. Sofia, voi siete oppressa.

Sof. (*accenna di sì*).

Gov. Sofia, mia buona amica, voi dovete separarvi da Odoardo.

Sof. Questo no, mai.

Gov. Come! Il vedergli assicurato uno stato ed un nome non sarà una consolazione per voi?

Sof. Da lui separata non v'è per me consolazione in terra.

Gov. Non potrà riuscire ad un altro di questi poveri orfanelli d'inspirarvi l'affetto che per Odoardo nudrite?

Sof. Niuno.

Gov. Ma....

Sof. Niuno.

Gov. Sofia!

Sof. Può uno straniero rimpiazzare il figlio proprio?

Gov. Che! Odoardo...

Sof. Ah! sì.... sappiatelo finalmente, ottimo uomo, sappiatelo; egli è mio figlio.

Gov. Vostro figlio!

Sof. Mio figlio dinanzi agli uomini ed al cielo.

Gov. Voi siete madre!

Sof. Sì, madre, madre... da tanti anni soffocato prorompe questo nome sul labbro, e tutto di gioia m'inebbria il cuore.

Gov. Voi non temete? Lo stato vostro...

Sof. È felice. Il passato non curo, il presente mi è dolce, all'avvenire vi pensi Iddio.

Gov. Vi prego di spiegarmi la cosa.

Sof. Sì, è giusto . . . un momento . . . ch' io respiri . . . saprete tutto: un momento.

Gov. Donna, fuor di dubbio disgraziata, come potesti resistere a un così lungo soffrire? E come non sapesti leggere sulla mia fronte, che un cuor pietoso mi palpitava nel seno?

Sof. Maltrattata ed inseguita da' miei stretti parenti, io doveva vivere, e lo dovrei ancora ignota perfino a me stessa; ma poichè il fato infranse il mio silenzio, mi è ben di fausto augurio il confidarmi a voi. Mia madre morì al nascer mio, mi restò il padre che acceccato per una donna vile e crudele che lo dominava, mi ributtò sempre come straniera. Le innocenti carezze della mia fanciullezza non trovarono un ricambio, non mi circondava che il rigore, e tutto che dato mi fosse di pronunziare il dolce nome di padre, non era la mia sorte dissimile da questi orfanelli sciagurati.

Gov. Ah! voi nasceste per soffrire!

Sof. Repressa, soffocata così ogni mia affezione, isolata, negletta, i primi occhi, che mi dissero t' amo, non accesero il mio cuore, l' incendiarono. Io diceva a me stessa: non sono sola sulla terra, v' è chi mi ama, anch' io sono amata. Ah! si ami adunque e si ami quanto amar si può mai, ed un eccesso di pene cancelli un eccesso di felicità.

Gov. Compatibile delirio!

Sof. Figlio di nobile e doviziosa famiglia era

il mio amante de' conti di Kronau, ma la sua più grande dovizia consistea nel suo affetto. Dacchè i suoi occhi mi dissero t'amo, lo ripetè il labbro suo sì sovente, ch' io per consolazione ne rimaneva come stordita, e dovunque volgessi gli occhi, mel vedeva dinanzi.

Gov. Misera!

Sof. Sorse l' ira de' suoi parenti a percuoterci, irritati dall' umiltà del mio stato. Sofia, ne voglion perderci, così egli sclamando di bel mattino m' incontra. Ch' io accetti un' altra sposa o parta per l' Indie, ecco la legge del padre mio. Partirò, partirò, poichè obbedire m' è forza, ma insignito del carattere sacro di tuo sposo: vieni, non ritardare, mi segui. Stordita, fuor di senno, mi strascina al più vicino tempio; ivi un sacerdote benedì le nostre destre, ma non le benedisse il cielo. La disobbedienza a' genitori fu punita; ei partì dopo tre giorni, nè di lui altra notizia mi pervenne fuorchè della sua morte.

Gov. Foste veramente puniti.

Sof. Appena fui madre, il conte padre di mio marito mi fece offrire una somma, perchè gli rilasciassi il bambino. Inorridii, e me lo strinsi più strettamente al seno ed al cuore. La prepotenza nel buio della notte me lo strappò, e qui il condusse. La compassione della moglie di uno degli sgherri me ne rese instrutta. Ansioso amore di madre disperata

incalzava i miei passi; qui non venni, volai. L' industria delle mie mani m'incoraggì, vi offersi i miei servigi, li accettaste .... Rividi 'l bambino, ed in quel punto mi sentii rinata.

Gov. Oh! anzichè colpevole, sventurata! E che poss' io fare per te?

Sof. Informarvi se il vecchio conte di Kronau vive: s' egli è morto, nulla più a temere mi resta, ed avrò il giubilo di dire a quanti incontro: questi è mio figlio; io sono la madre sua.

Gov. Ma dovrete allora lasciar quest' asilo di pace. E come vi sosterrete?

Sof. I nostri bisogni non sono grandi, il travaglio delle mie mani basterà a soddisfarli.

Gov. Ma Odoardo cresce ancora; e crescono per lui i bisogni.

Sof. Io veglierò le notti, raddoppierò i lavori.

Gov. E se le fatiche, gli stenti vi confineranno in un letto ammalata?

Sof. Allora ....

Gov. Se priva di forze e piena di bisogni una desolata morte vi rapisse a questo figlio?

Sof. Allora lassù sta il padre degli orfani: s' egli mi chiama, è segno che mio figlio non ha più bisogno di me.

Gov. Oh! modello delle madri, tu m' inspiri riverenza ed affetto ... No, forza umana più non ti strapperà dal figlio.

Sof. Ah! ....

Gov. Tanto mi ha dato il cielo, che garan-

tire io vi possa dalla penuria. Non ti si strapperà il figlio.

Sof. No?

Gov. No.

Sof. Vi ricompensi 'l cielo. Ah Odoardo! (*per correre, poi si trattiene baciando la mano al governatore*).

Gov. Ritorna al figlio per non separartene mai più.

Sof. Mai, mai più.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GIACOMO *solo.*

L'ho veduto salire, pareva contento . . . ma non ho avuto nè tempo nè coraggio per informarmi . . . Che già abbia detto di sì? Ah! se anche l' ha detto, si è fatta pregare un pezzo. Sono dieci anni che ci penso, dacchè l' ho veduta; ma se ho da sentire un no, voglio aspettarlo per altri dieci anni. (*si suona la campanella*). I forestieri che vengono per prendere Odoardo . . . Povera Sofia! (*va ad aprire*).

SCENA II.

ALFELD, KRONAU *e detto.*

Alf. Annunziatemi al signor direttore.
Giac. Capisco.
Alf. Adesso non avete interrogazioni a farmi?
Giac. Oibò . . . so che vostra signoria viene per Odoardo.
Alf. Sì, a prenderlo.

Giac. Non sapete il proverbio?
Alf. Che proverbio?
Giac. Non dir quattro se non l'hai nel sacco.
Alf. Buon uomo!
Giac. Vado subito. (S'ella ha detto di sì, ve ne andrete a mani vuote.) (*parte*).
Alf. Spero che presto avrà fine il tuo soffrire.
Kro. Sì, colla mia vita.
Alf. Disperi che Dio possa consolarti?
Kro. E lo credi tu?
Alf. Quest'orfano che tu scegli per figlio, che passa dall'oscurità ad un distinto grado, dalla miseria alla ricchezza...
Kro. Chi sa a quante altre miserie lo spingiamo incontro!
Alf. Ciò non sarà... ha uno sguardo tenero... un sentimento... credilo... oso dire che ti rassomiglia.
Kro. Tanto più lo compiango.

SCENA III.

Il Governatore, *un* Ispettore *e detti.*

Gov. Signori....:
Alf. Io vi presento, signor direttore, l'amico che vuole diventar padre d'un vostro allievo.
Gov. Debbo venerare un uomo che vuol impiegare i suoi beni in un modo grato al cielo, ed utile a' suoi simili... però vi fo riflettere, e la mia età me ne autorizza, che voi potreste un giorno, calmato il tumulto

in cui sono ora gli affetti vostri, sceglierví una compagna, diventar vero padre... ed allora...

Kro. No, mai.

Alf. Su questo proposito ho io pure detto quanto si potea dire; non si fa che inasprire il suo dolore... Parliamo di Odoardo.

Gov. Un altro riflesso.

Kro. Noi dobbiamo partire.

Alf. Il legno qui fuori ne attende.

Kro. Ho da segnare qualche obbligazione?

Gov. No, questa esiste nella petizione al Governo.

Kro. Dunque favoriteci.

Gov. Sono afflittissimo di dover privare Odoardo di tanta fortuna, ma sono altresì obbligato d'istantemente supplicarvi a scegliere un altro fanciullo.

Alf. Un altro!

Gov. Si frappone un grande ostacolo.

Alf. Lo appianerò io.

Gov. Non è sì facile.

Alf. Ma io ho il permesso dal Governo di scegliermi in questo ritiro....

Gov. Un orfano; ma Odoardo non lo è del tutto, mentre vive sua madre.

Alf. Sarà una qualche povera...

Gov. Ella si protesta che morirebbe pria di cedere il figlio.

Kro. No, no, ditele che se lo ritenga.

Alf. Non vuoi...

Kro. Non voglio far degl' infelici ... Vi chieggo scusa, partiamo.

Alf. Ma io voglio offrirle una somma di denaro ...

Gov. Non si pagano le angosce materne.

Kro. È verissimo. Partiamo, o scegline un altro.

Alf. Mi dispiace assai ... Vorrei però che tu almeno lo vedessi, e meritarmi la tua approvazione per la scelta che aveva fatta. Permettete, o signore, che lo vediamo.

Gov. Ben volentieri, per convincervi anco che nulla nel di lui cuore può sostituirsi alla madre. (*all' Ispettore*) Odoardo. — Signori, posso assicurarvi con verità, e questa verità m' è dolce, che ve ne sono ancora di molti fra questi orfani che non vi farebbero pentire di un sì generoso beneficio.

Alf. Il dubitarne sarebbe un torto manifesto.

Kro. Anzi per la scelta dipenderemo ciecamente da voi.

Gov. No; così poi mi affligereste ... Io non posso ... li amo tutti egualmente.

SCENA IV.

Odoardo, *l'* Ispettore *e detti.*

Gov. Avvicinati, Odoardo.

Odo. (*piano al governatore*) (Non mi mandate via, è vero?)

Gov. No, no, mio caro. Questi signori non desiderano che di vederti.

Kro. (*lo contempla e lo abbraccia*) Come la fantasia accesa! ... quell' occhio languido ... quello sguardo soave ... Oh! illusione!

Alf. Te pure ha prevenuto il solo vederlo ... Ebbene, Odoardo, tu non vuoi venire con noi?

Odo. No, signore; non è possibile.

Alf. Ma perchè?

Odo. Io debbo star colla madre. Quando sarà vecchia, non tocca a me ad assisterla ed a mantenerla?

Gov. Caro fanciullo, no, no, tu non ti dividerai dalla madre tua.

Kro. Signor governatore, bramerei conoscere la madre del fanciullo.

Gov. Voi parlerete invano, ve lo dico io.

Kro. Capisco benissimo: vorrei proporle di vivere col figlio, ma presso di me, nella mia famiglia.

Gov. Allora poi ...

Kro. Chi ha saputo educare così bene una creatura, merita la fiducia di ogni uomo onesto.

Gov. Ella è la stessa virtù.

Kro. Favorite dunque ch' io le parli.

Gov. (E se il vecchio conte ... se il di lei persecutore ...) Signore ...

Kro. Non esitate.

Gov. Tollerate una domanda. Siccome noi qui siamo, si può dir, quasi separati dal mondo, mi sapreste dare contezza se un certo conte di Kronau sia ancora in vita?

Alf. Di Kronau!

Kro. Che relazione avete voi col conte di Kronau?

Alf. Non io, ma persona amica ed a me cara assai.

Kro. Il conte di Kronau son io.

Gov. Voi!

Alf. Egli stesso.

Gov. Nipote forse o lontano parente...

Kro. No, io sono l'unico figlio del conte Augusto di Kronau che morì l'anno passato.

Gov. Mà qui si credeva...

Kro. Ch'io fossi morto. Un naufragio all'Indie, da cui prodigiosamente scampai, autorizzò questa credenza.

Gov. Incomprensibili vie della provvidenza!

Kro. Signore...

Gov. Voi avete una sposa.

Kro. Ah!

Alf. Suo padre ve l'ha strappata dal fianco.

Kro. Ma voleva rendermela.

Alf. Sì, mosso dal suo dolore, voleva rendergliela.

Kro. E fu tardi.

Alf. Ch'ella era morta in puerperio insieme ad un bambino.

Gov. Ah!... Odoardo, va, conforta quel signore, digli che confidi nel cielo, digli che la virtù raccoglie letizia dalle lagrime sparse.

Alf. Signore, qual gioja improvvisa vi traspare sul volto?

Gov. La gioja di poter fare ad altri del bene.

Figlio del dolore, alza da terra lo sguardo, fissalo con fede colassù, donde si dissipano i venti e le tempeste; fissalo con riconoscenza, e poi stendi di nuovo le braccia incontro al mondo. Non copre no la terra quanto avesti di caro... Figlio, t'allegra, quanto ti fu tolto, tutto ti viene restituito.

Kro. Per... amor... del cielo!...

Gov. Non ti opprima la gioja. La sposa tua...

Kro. Sofia...

Gov. Vive.

Kro. Amico!... vive!...

Alf. Fa cuore...

Kro. Che... che ha detto questo uomo?...

Alf. Che Sofia, la tua sposa vive.

Gov. Vive sì... e il figlio ancora.

Kro. Il figlio mio!

Gov. Sì, sì... ei non morì.

Kro. Cielo!... Ah... dove... dov'è?

Gov. Qui presente. Ecco il figlio vostro.

Kro. Tu?...

Odo. (*al governatore*) Signore!...

Gov. Onora il padre.

Kro. Figlio!...

Odo. Ah!... padre! (*si abbracciano*).

Gov. Divina provvidenza!

Kro. Ah! se questo è un sogno... mano... io sento, ti tengo... t'abbraccio... Oh! gioja!

Alf. Dolce momento inatteso!

Kro. E tua madre... e mia moglie, signore dov'è?

Gov. Tua moglie . . . la vedrai al momento . . . ma non dimenticarti, nel trasporto della gioja, quanto ella sofferse, e che le di lei forze non reggerebbero all' impeto improvviso. (*parla all' Ispettore che parte*).

Kro. Amico.

Alf. Oh! amico mio!

Kro. Odoardo . . . e Sofia . . . quante, quante gioje in un punto!

Gov. Ritiratevi ora, ch' io la prepari . . .

Kro. La di lei salute . . .

Gov. Si regge; ma ha nel volto l' impronta del dolore.

Kro. Ah . . . Sofia!

Gov. Ritiratevi, per amor suo. (*li spinge in fondo*) Eccola. Cielo, dirigi la mia lingua e dà forza al suo cuore.

SCENA V.

Sofia, *l'* Ispettore *e detti.*

Gov. Sofia, quel forestiere appena vide Odoardo, lo strinse al seno, e protestò di non volersi più separare da lui.

Sof. Come!

Gov. E a dirvi 'l vero, m' inteneriva sì, ch' io non avrei la forza di strapparglielo.

Sof. Ah! signore, le vostre promesse.

Gov. Gli ho chiesto di Kronau.

Sof. Ebbene?

Gov. Ne vive uno ancora.

Sof. L' autor delle mie pene?

Gov. L' autor . . . l' autore delle vostre pene è morto.

Sof. È morto! Ah! posso finalmente dirmi madre in faccia a tutto il mondo.

Gov. Sì certamente, anzi mi disse che i beni della famiglia potrebbero appartenervi.

Sof. Che mi lascino mio figlio, ed io rinunzio a tutte le ricchezze della terra.

Gov. Ma quel forestiere spiega certe pretese sul figlio . . . .

Sof. Pretese finchè vive la madre?

Gov. Sì, protesta ch' ei non vuol rinunziare ai suoi diritti.

Sof. Diritti sul figlio mio? E chi potea darglieli?

Gov. Voi stessa.

Sof. Come!

Gov. Quel forastiere che vuol essere padre di Odoardo . . .

Sof. Ebbene?

Gov. Voi lo conoscete, voi lo stimate, e voi lo avete amato.

Sof. Che? . . . chi! . . . signore!

Gov. Datevi animo.

Sof. Amato! . . . Io amare!

Gov. Sì, voi.

Sof. Io non ho amato altri che il mio sposo.

Gov. E se fallace fosse stata la notizia di sua morte?

Sof. Ah! ch' io non merito un prodigio.

Gov. Premia il cielo con prodigj una co-

stante rassegnazione . . . Sì, or ora rivedrete un amico pianto per tanto tempo.

Sof. Deh! . . . qui gronda sangue tuttora. (*ponendosi una mano al cuore*).

Gov. S' apra il tuo seno alla gioja.

Sof. Signore . . . finite . . . voi mi uccidete.

Gov. Sii forte adunque, o Sofia, il tuo sposo vive.

Sof. Ah!

Gov. Vive, e a te ritorna.

Sof. Vive!

Gov. E vivrà teco per tutta la tua vita.

Sof. Il mio . . . voi . . . vi . . . ve? . . .

Gov. Il cielo vi riunisce per sempre.

Sof. Ah! (*cade in braccio a Kronau*).

Kro. Sposa mia!

Gov. Coraggio.

Alf. Coraggio.

Odo. Madre.

Sof. Tu . . . veramente tu . . . sì . . . mio marito! . . . tuo padre . . . mio marito . . .

Kro. Mio padre mi scrisse che tu eri morta . . .

Sof. Pace alle sue ceneri.

Gov. Virtù vera!

Sof. Questi fu il mio appoggio, mio padre.

Kro. Come potrò compensare, signore . . .

Gov. È mio compenso la vostra felicità . . . . Oh! figli, siate convinti, che la virtù può essere afflitta, ma non abbandonata giammai.

Fine del Dramma.

OSSERVAZIONI STORICO-ANALITICHE.

****

Siccome è massima nostra d'inserire in questa collezione gli scenici componimenti secondo l'ordine de' tempi, ne' quali scritti vennero dall'immortale loro autore, guidati dall'esattissima edizione delle opere sue fatta in Lipsia da lui diretta; così trovando che l'*Ospizio* (o Collegio) degli Orfanelli fu il secondo prodotto della sua penna, dietro subito al suo primo, *Alberto di Thurneisen*, in questo volume esattamente lo riportammo.

Vide questo dramma pertanto la pubblica luce sulle scene di Manheim a' 25 ottobre 1877, tre mesi dopo che per la prima volta il suo *Alberto* in Manheim stessa parimenti la vide. Annunzia il medesimo Iffland in una sua lettera all'amico suo Amadeo Goethe, che il popolo di tutte le classi a frotte a frotte correva al teatro per udirne la recita, per lo che un'ora prima ch'essa cominciata venisse, formicolava il teatro di spettatori, che persona alcuna, benchè di rango, entrar più non vi poteva. Fu onorata essa recita da quel grande, come appunto egli si esprime, che allora sapiente e valoroso quelle beate regioni governava e reggeva. Entusiasmò il dramma lo spettatore sì, che venne più volte il giovine suo autore sulle scene chiamato; e S. A. S.

nella ducale sua medesima loggia lo volle, ed una tabacchiera d' oro, portante sopra il coperchio le cifre dell' augusto suo nome, da ricchi brillanti disegnate, generosamente di donargli compiacquesi.

Detta la storia di questo componimento, esaminiamo ora l' intrinseco merito di esso, non però abbagliati dallo splendore di tanto suo primo trionfo, avvisandoci che spesso il plauso in teatro è lampo che luminoso striscia e passa, ed in profonde tenebre come prima ci lascia; nè seguaci di una troppo astratta applicazione di metafisici principii, che l' arte a mano nella sua infanzia guidava; ma imparziali e discreti.

E facendoci tosto all' argomento, lo troviamo nuovo, interessante, verosimile. Iffland ci asserisce che lo trasse dalla verità, mentre l' avventura dell' orfanello riconosciuto, ed il modo del suo riconoscimento avvenne in Manheim pochi giorni prima che di portarla sulle scene imprendesse. L' intreccio poi è semplice, sempre però crescente, nè mai o stentato o prodigioso. Si desidera lo scioglimento? ottimamente! ciò vuol dire che immedesimar seppe l' autore nell' interesse del suo dramma lo spettatore, per lo che fisso nell' oggetto precipuo che mosse il di lui cuore, impazientemente di vedere desidera il suo destino. Felice quell' autore che giungere sa a tanto! La condotta è regolare, e la morale segue a passo a passo l' azione. I caratteri sono fermi, e quali esser devono. I concetti sparsi qua e

là sono un vero tesoro, e ciò che più monta, usati con un' eccellente commendevole economia. Eppure il quadro è bello sì, ma non perfetto. Mancanvi alcune necessarie pennellate, alcune languiscono, ed alcun' altre sono inutili affatto. Inutile è il goffo scipito episodico amore del vecchio Giacomo giardiniere, anzi disgusta ed annoia. Languono alcune scene prima di giungere al nodo dell' azione perdendosi in cose di nessuna importanza; mancano invece alcun' altre robuste, e di tutto sentimento fra l' entusiasmo di Kronau nel momento che scelse fra tutti il ricercato orfanello, e non ancora conosciuto per suo vero figlio l' aveva, e fra le ferme negative di Sofia di accordarglielo, mentre sapeva in fatto che Odoardo era a lei figlio. Snervati sembreranno forse a taluno del pari il primo e secondo atto, ma quando rifletter egli voglia alla maestria colla quale lavorati vennero dal celebre suo autore, per giungere francamente a colpire lo scopo principale del dramma, cangerà egli pensiero e saggio unirà la sua alla nostra opinione, che necessarissimi essi sono.

Corretto così il quadro, perfettissimo stato sarebbe. Sono nei di poca entità a fronte di tante bellezze, è vero, ma sono da togliersi. E perchè dunque nol fece il bravo Iffland? Risponde per noi Orazio nella sua lettera a Pisoni, perchè

. . . . . carmen reprehendite, quod non
Multa dies, et multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.